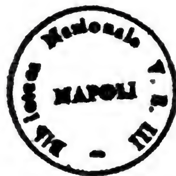
BENVENUTO CELLINI

DRAMMA IN OTTO QUADRI

DEL SIG. PAOLO MEURICE

LIBERA VERSIONE

DI LUIGI ENRICO TETTONI DA NOVARA.



PERSONAGGI.

BENVENUTO CELLINI
FRANCESCO I.
CARLO V.
ASCANIO
PAGOLO
Il conte D' ORBEC
D'ESTOURVILLE, prevosto di Parigi
ERMANNO
SIMONE
Un povero
La duchessa D' ETAMPES
SCOZZONA
COLOMBA
PERINA
BERTA

Operai - Cortigiani - Guardie.

La scena succede a Parigi nel giugno del 1540.

FA-BISOGNO

Costumi del secolo XVI.

QUADRO PRIMO.

Studio di Benvenuto Cellini. — Sul davanti i tavoli da lavoro, nel fondo la fucina, statue, vasi, ecc. — Album — una medaglia — sigillo — reliquia — braccialetto — pennino — vaso e bacino — coppa — disegni per Ascanio — lettera per la duchessa — ricapito da scrivere.

QUADRO SECONDO.

La piazza degli Agostiniani. — A sinistra la porta della cappella; dalla stessa parte, più avanti, la porta ed il palazzo del piccolo Nesle difeso da una fossa. Al fondo la porta del gran Nesle e la torre. A destra un parapetto, la Senna e nel fondo il vecchio Louvre. — Una campana — decreto per Benvenuto — strumenti che portano gli operai — martelli — mobili, ec. — colpo di fucile.

QUADRO TERZO.

Sala nel palazzo della duchessa. — Vaso per Benvenuto — disegno per Ascanio — diamanti sul tavolo.

QUADRO QUARTO.

Studio di Benvenuto al gran Nesle. — Armature — piccoli scanni ed alcuni modelli. Il fondo della scena è rischiarato da una larga apertura che mette sopra una terrazza praticabile del piccolo Nesle. — Gran reliquiario in iscena — Ebe che sta modellando Benvenuto — creta — libro per Colomba.

QUADRO QUINTO.

Festa al Louvre. — Sala splendidamente illuminata — giglio per Ascanio — mazzo di fiori per Colomba.

QUADRO SESTO.

Scena del quarto quadro: l'apertura al fondo è chiusa da una tenda, ed il reliquiario è visibile per metà — anello per la duchessa — ricapito — ordine scritto per Orbec.

QUADRO SETTIMO.

La fonderia occupa il fondo del teatro: sul davanti una specie di magazzino con lavori in argento ed un piedestallo senza statua — mobili da rompersi — lettera per Pagolo.

QUADRO OTTAVO.

Un gabinetto del Louvre. — Al fondo il reliquiario. — lumi.

AD

ACHILLE MAJERONI

DISTINTO ARTISTA DRAMMATICO

CHE SULLE SCENE DEL TEATRO RE

NELL' AUTUNNO DEL 1852

DA VALENTE NE INTERPRETAVA

LA PARTE DI BENVENUTO

QUESTA SUA LIBERA VERSIONE

L' AMICO

TENUE ATTESTATO D' AMMIRAZIONE

D. D. D.

QUADRO PRIMO.

IL RE NELLA CASA DELL'ARTISTA

Lo studio di Benvenuto Cellini: sul davanti i tavoli da lavoro: nel fondo la fucina.

SCENA PRIMA.

Benvenuto *sta lavorando alla fucina con* Ermanno *ed un* operaio. Ascanio *e* Pagolo *disegnano.* Simone *e gli altri* operai *limano, incidono o cesellano.*

Asc. (*aprendo un cartone*) Pagolo, guarda che ti rubo un foglio di carta.

Pag. Miserere! non mettere le tue mani ne' miei cartoni.

Asc. Oh guarda, Pagolo, hai in mezzo a' tuoi lavori il disegno del calice che il maestro ha tanto cercato ieri in tua presenza.

Pag. (*confuso*) Che so io ... l'avrò messo lì senza accorgermene ... per copiarlo.

Asc. (*a mezza voce*) Bada a quello che fai, Pagolo; per due volte, un anno fa, quando Benvenuto, il nostro maestro, fu imprigionato nel castello Sant'Angelo, ed ora sono tre mesi fu esiliato, tu mi facesti questa proposizione: « Noi abbiamo in nostre mani una parte dei modelli di Benvenuto; apriamo uno stabilimento, e lasciamo che egli se ne vada in Francia ». Io non ti ho neppure risposto, ma ora te lo dico per sempre: se mi ripugna l'animo il denunziare un mio compagno, morrei prima di tradire il mio maestro.

Pag. (Imbecille!)

Sim. (*che sta incidendo un sigillo*) Di' un po', Pagolo, il leone delle armi della signora di Mombrion è azzurro, non è vero?

Pag. La casa di Mombrion non porta un leone: è un leopardo.

Sim. No, è un leone ... è rampante.

Pag. È un leopardo passante.

Sim. È un leone: si vede la testa di profilo.

Voci È un leopardo — un leone — un leopardo.

Ben. È un leone leopardato in oro. (*ad Ermanno*) Ermanno, tu hai dei muscoli formidabili. Ecco là una verga d'oro assottigliata come il giustacuore che io portava a venti anni.

Erm. (*con accento alemanno*) Voi avete detto « con tutte le sue forze ... »

Ben. È vero, ed il torto è mio. — Ebbene, come vanno i vostri lavori qui?... Buon giorno, Ascanio.

Asc. Maestro, voi in oggi siete più allegro dell'usato.

Ben. È vero, Ascanio; ho terminato di comporre il reliquiario ordinatomi dalla superiora delle Orsoline; mi sono battuto per quasi due ore con quel demonio di Rossos, ed intanto che preparava un'armatura ho composto, in lode d'Ebe, dea della gioventù, un gentilissimo sonetto, nel quale la supplico, umilmente s'intende, che mi comparisca in persona, perchè io possa scolpirla più comodamente. Infine poi ho lavorato di martello con quest' Ercole d'Ermanno. Ouf! quanto ho faticato nel comporre il sonetto.

Pag. Riposatevi, maestro.

Ben. È una grazia che io non accordo a me stesso che alla domenica. A proposito, Pagolo, vediamo un po' il tuo San Giorgio. Ahi! ahi! quella faccia è troppo ridente, e quel diavolo sembra un giovinetto di vent'anni. No, no, bisogna disegnarlo ancora.

Pag. (*fra sè stracciando il disegno*) Hum!... e sempre così!

Ben. (*ad Ascanio*) Quanto è amabile il tuo piccolo levita!... ti rassomiglia alquanto! Quell'aria melanconica... L'uomo da seimila anni a questa parte, fa come il buon Dio ... tutto quello che crea, lo crea a sua immagine. (*s'ode a suonare mezzogiorno*)

Ope. (*alzandosi e lasciando il lavoro*) Mezzogiorno.

Ben. L'ora del pranzo... Amici miei, fate buon uso del tempo, ed appena finito il vostro pasto ritornate al lavoro. Il glorioso monarca Francesco I, un giorno o l'altro verrà a visitare il mio studio... È necessario

avere in pronto dei lavori che siano degni di lui... e di noi.

Ope. Sì, maestro (*escono*).

SCENA II.

Benvenuto *ed* Ascanio.

Ben. Ascanio, guardami. Tu sei sempre melanconico... da un mese tu più non sorridi come pel passato, e ciò m'affligge. Ascanio, tu non ignori che l'uomo che stringe la tua mano in questo momento darebbe dieci volte la sua vita per risparmiarti un giorno di dolore?...

Asc. Oh! io lo so pur troppo, maestro.

Ben. Ascanio, rispondimi sinceramente: saresti per avventura innamorato?

Asc. Maestro!

Ben. Io non pretendo già di conoscere i segreti del tuo cuore... quello che in oggi mi importa si è, che tu sia felice: la mia gioja si è quella di poter vivere con te come quelle eroiche coppie dell'antichità... Tua mercè, o Ascanio, sarò sempre un giovin uomo! e tu pure m'ami sempre?

Asc. Se v'amo, maestro!... ma con tutta l'anima, con tutto il fuoco dell'ardente mio cuore.

Ben. (*accompagnandolo alla porta*) Grazie, Ascanio.... noi ci rivedremo fra poco.

Asc. (Sì, è necessario, questo segreto deve morire con me!) (*parte*).

SCENA III.

Benvenuto e Scozzona.

Sco. (*dalla sinistra*) Maestro!

Ben. (Sono pur fortunato! ho lasciato un amico per rivedere un'amica) Buon giorno, Scozzona.

Sco. Siete voi contento di rivedermi, Benvenuto?

Ben. Puoi dubitarne? Per noi altri che viviamo d'idee, una delle tre grazie è sempre la benvenuta. Dio ce la concede, e noi la vendiamo.

Sco. E perchè dunque da quindici giorni non mi avete chiamata?

Ben. (*un po' confuso*) Perchè? perchè? sai pure, mia cara, che io ho terminato il modello di quella ninfa per comporre la quale mi sono servito di te. Ora sto compiendo il Giove e tu non puoi servirmi da modello per il mio Giove, non è vero, Scozzona?

Sco. E l'Ebe?

Ben. L'Ebe? oh io la cerco da molto tempo... parmi di vederla nella mia testa; ma la fisonomia, la figura dell' Ebe è ben diversa della tua.

Sco. Ah!

Ben. E poi, se debbo dirti la verità, mi sono nati degli scrupoli...

Sco. Oh bella, e da quando?

Ben. Da che ho saputo che tu abiti presso quella nobile e ricca dama che si può dire la regina del re. Ma credi forse che la signora d' Etampes non andrà in collera quando saprà che io trattai con tanta famigliarità sua sorella?

Sco. Sua sorella!... sua sorella ignobile, dimenticata, senza famiglia e senza nome — sua sorella, alla quale un tal titolo le fa risovenire d'essere d'una povera orfana. La signora di Etampes m'ama alla sua maniera, io non lo nego. Ma a lei poco importa che io venga da voi! non s'è mai curata d'indagare le mie azioni, siccome io non ho commentate le sue. almeno sino al giorno che non udii a parlare di voi.

Ben. Di me? ma se io non conosco neppure la signora di Etampes!... Spiegati.

Sco. Spiegarmi?... infatti, sì, avete ragione... è necessario che io mi spieghi, perchè voi possiate veder chiaro nella vostra esistenza ed io sappia ove fissare la mia.

Ben. Trattasi dunque di cose serie?

Sco. Sì, poichè tenete il mio destino nelle vostre mani... e può darsi che io tenga il vostro nelle mie.

Ben. Sai che cominci ad inquietarmi, o Scozzona!

Sco. Prima di tutto vi dirò che quando non vi conosceva ancora io era noncurante, sebben povera, contenta e felice sebben orfana. Godeva al fianco della signora di Etampes d'una vita che s'assomigliava alla sua. Un

giorno voi m' incontraste al passeggio, mi seguiste sino nella mia camera nel palazzo d'Etampes. Ci guardammo l' un l' altro, voi serio ed io smascellandomi dalle risa. Quindi mi poneste in dito un bellissimo anello d'oro e mi diceste con tutta gravità: « Vi ringrazio d'avermi permesso che io vi guardassi... voi siete molto bella. Se amate le gioje ed i diamanti, trovatevi domani a casa mia nel palazzo del cardinale di Ferrara » la proposizione era così bizzarra, che io non potei che rispondervi « accetto. » All'indomani fui esatta all' appuntamento ed allora mi pregaste di servirvi da modello per la vostra ninfa di Fontainebleau. Io mi divertiva non poco vedendomi cangiata in una dea, io vi stordiva colle mie chiacchere e fu allora che mi cambiaste il nome di Giovanna in quello...

Ben. D' un bellissimo nome italiano: Scozzona !

Sco. (*sorridendo*) Sì eh ! che in francese vuol dire: rompicapo.

Ben. Alla buon ora !... ma da qualche tempo tu non sei più così allegra... così vivace come la eri pel passato.

Sco. Dal giorno appunto che io sono felice, o maestro. Intanto che voi mi guardavate, atteggiata all' usanza delle ninfe, io guardava voi che incidevate. Io v' ammirava perchè ispirato, l' occhio ardente, portavate il vostro scalpello dalla mia persona al vostro lavoro... Alcuna volta eravate impaziente, smanioso e direi quasi in lotta con un demone invisibile: ma il più delle volte eravate possente e vittorioso. Voi non badavate a me... perchè io per voi non era che un essere inanimato che si volgeva ad ogni vostro comando... eppure io viveva: meravigliata della mia posizione... ben piccola cosa a voi dinanzi, ma grande agli occhi degli altri... avvilita, perche la vostra statua era di me più bella, ma orgogliosa, perchè essa m'assomigliava un poco. Benvenuto, io vi amava.

Ben. (*sorridendo*) Davvero ?

Sco. Oh voi sapete pure che non dovreste dubitarne. Io vi amava... vi amo sempre... ed ecco perchè avete il mio avvenire nelle vostre mani.

Ben. Scozzona, alle tue sincere parole è necessario che io risponda con altrettanta sincerità... del tuo amore

non mi mostrasti sino ad ora che le gioje: non ne avrei accettate le lagrime! io ti avrei detto: non illudiamoci. Noi altri, che lavoriamo il marmo ed il bronzo, siamo buoni tutti al più per una leale amicizia non mai per l'amore! noi nasciamo vedovi e viviamo da soli. Le pietre ed i metalli rendono insensibili i nostri cuori. Noi spezziamo tutto quello su cui poniamo le mani... Scozzona, il mio amore ti sarebbe fatale.

Sco. Mio Dio.

Ben. Mia moglie, imprimilo bene nella tua mente, o Scozzona, sarà sempre la scultura. E quanto essa lascia di libero nel mio cuore è occupato dalla rimembranza d'una morta, della madre d'Ascanio, che io uccisi per non aver amata ... che io ho perduta senza che le mie labbra avessero sfiorata la sua fronte. Tu vedi dunque che il mio cuore non è più mio, e che quello che rimane della mia vita è indegno di te.

Sco. Avete ragione, o maestro. Ma d'ora innanzi che ne avverrà di me? ove troverò io un asilo?

Ben. Un asilo?

Sco. Sì, perchè per salvare la vita di Ascanio io perdo l'amicizia della signora d'Etampes.

Ben. Ascanio è in pericolo?

Sco. Ascanio è venuto, in nome vostro, cinque o sei volte nella mia casa, e la signora d'Etampes l'ha veduto. Ascanio parlava con entusiasmo dell'Italia, della scultura, di voi: e la signora d'Etampes l'ascoltava in estasi. Ascanio è giovinetto, elegante, appassionato, nel tempo istesso artista e gentiluomo, e da otto giorni la signora d'Etampes è inquieta perchè non lo vede. Maestro... la signora d'Etampes deve esserne innamorata.

Ben. Ma il re l'ama sempre questa capicciosa duchessa!.. il re, mio salvatore e mio ospite!... e potrei soffrire che uno di quelli che mi appartengono possa recargli il menomo oltraggio?

Sco. Io mi sovvengo, maestro, che due o tre gentiluomini che in questi ultimi tempi s'invaghirono della signora d'Etampes furono molto infelici... tutti perirono miserabilmente. L'amore della signora d'Etampes è mortale.

Ben. Mio Ascanio! è dunque per questo che da un mese

tu sei melanconico... ma non temere: io sarò vicino a te e ti difenderò... noi lo salveremo, non è vero, Scozzona!

Sco. Noi lo salveremo, voi dite?... e che posso io contro la signora d'Etampes sì volubile e capricciosa! Ieri io le ricusai di venir qui per saper nuove d'Ascanio. Questa mattina non volli portare una sua lettera senza sottoscrizione che era indirizzata ad Ascanio..... fra poco dunque io non potrò più, e non vorrò più restare nel suo palazzo.

Ben. Scozzona, tu non ignori che questa è casa tua!

Sco. Ed è quanto io voleva! io sarò la vostra serva, il vostro modello, in somma quello che vi piacerà. Ovunque sarete, il mio cuore sarà felice ed orgoglioso di trovarsi vicino a voi.

Ben. Ebbene, Scozzona, se le mie parole di poco fa non ti hanno spaventata, se non mi chiederai più di quello che posso prometterti.. stringi questa mano, è quella d'un alleato... d'un amico.

Sco. Io la stringo, Benvenuto! Oh siate benedetto, poichè sono salva.

SCENA IV.

Pagolo e detti.

Pag. (*accorrendo*) Maestro! maestro!

Ben. Ebbene, cos'hai?

Pag. Il re! il re in persona che viene a visitare il vostro studio.

Ben. Questa è una grata novella!... Corriamo ad aprire tutte le porte a S. M. il re di Francia.

Sco. E solo?

Pag. No, è accompagnato dalla duchessa d'Etampes.

Sco. Lo vedete, o Benvenuto?

Ben. Ah! che io non temo di nulla. Oggi sono troppo felice! (*parte*).

Pag. (E mai nulla per abbattere il suo orgoglio!)

SCENA V.

Pagolo, Scozzona, Benvenuto. Francesco I. *che dà la mano alla* Duchessa, Ascanio *ed* operaj.

Fran. Benvenuto, voi vedete che io ho mantenuta la mia parola.

Ben. Sire, io aveva già notato sul mio libro de' conti « Deve a Francesco I. Benvenuto Cellini! » Francesco I. mi salva la vita... Francesco I. invia a Roma il signor di Montluc per liberarmi dalla prigione... Francesco I. mi chiama in Francia e m'accoglie come Leonardo da Vinci... In oggi v' aggiungerò « Francesco I, s' è degnato di visitare lo studio del suo orefice. »

Fran. Benvenuto, il fratel mio Carlo Quinto, mio cugino il re di Napoli, e qualunque altro sovrano d' Europa avrebbe fatto altrettanto. La signora d'Etampes, ed io, siamo venuti a vedere i vostri lavori.

Ben. (*inchinandosi*) Signora Duchessa...

Duc. Io vi conosco da molto tempo, e per la vostra fama e per le lodi d'uno dei vostri allievi Ascanio De Gaddi, che riveggo con piacere in casa vostra.

Ben. Signora Duchessa, Ascanio ed io siamo orgogliosi d'essere gli umili servi di S. M.

Fran. Benvenuto, è molto tempo che le tristi cure del regno mi distolgono dalle nobili cure dell'arte. Fatemi dunque vedere i vostri più bei lavori. Io ho come una ardente sete di capolavori. (*Benvenuto parla sottovoce ad Ascanio, che va a prendere ad uno ad uno gli oggetti*).

Ben. V. M. mi permetterà di presentarle, innanzi tutto, degli oggetti di poco valore. Ecco una medaglia rappresentante Leda e il suo cigno.

Duc. Ah! voi coniate anche le medaglie?

Fran. Meglio del signor Cavedona di Milano.

Ben. Ecco un sigillo nel quale ho scolpito S. Giovanni e S. Michele.

Duc. Incidete anche i sigilli?

Fran. Molto meglio di Lantrico di Perugia.

Ben. Questa reliquia è stata smaltata da me.

Fran. Smalta l'oro come Amerigo di Firenze.

Ben. Che volete, Maestà, io so fare un po' di tutto. Sono un discreto ingegnere militare, e una volta, mercè mia, Roma fu salva. Compongo, se occorre, una ballata od un sonetto (*alla duchessa che guarda Ascanio*) Madama degnatevi di guardare questo braccialetto. . In quanto alla musica, che la buon' anima di mio padre m'insegnava a colpi di bastone, il metodo m' è tornato utile, ed io suono passabilmente il flauto, per cui Clemente VII m'aggregò ai musici della sua cattedrale. Io sono anche chirurgo... Signora, questo è un pennino che ho legato io stesso... Infine, se V. M. dichiara la guerra, e desidera impiegarmi come uomo d'armi, io so appuntar bene una colubrina come maneggiare un archibugio. Altre vôlte ho dato prova del mio coraggio.

Duc. Siete dunque un uomo enciclopedico !... Ascanio, fatemi vedere ancora una volta quel braccialetto !

Ben. (*prendendolo dalle mani d' Ascanio*) Eccolo, o signora (*la Duchessa rimette il braccialetto a Francesco I. senza guardarlo*).

Fran. Madama, voi ammirate con me la varietà, la finitezza e la bellezza di questi giojelli. Tutto questo è perfetto e raro oltre ogni credere. Ora, mostratemi qualche lavoro di maggior entità.

Ben. Sire, eccovi un vaso ed un bacino che non sono indegni della vostra ammirazione. Non dite nulla, Maestà?

Fran. Io sono meravigliato !.. quale incantevole forma!... quanta delicatezza in queste figure di tutto rilievo ! osservate, duchessa, come le attitudini delle figure sono graziose e vere... questa alza il braccio al disopra della sua testa ! il gesto è così naturale, che si direbbe quasi di veder a muovere il braccio ... Avete più nulla ?

Ben. Questa coppa, o sire.

Fran. O Benvenuto, Benvenuto, io ve lo ripeto, non aveste scolpito che questo capo d'opera, sarebbe bastato per rendervi immortale. Questo durerà quanto l'arte. Madama, io sono rapito in estasi dinanzi a questa coppa !... e quello che più mi rallegra si è, che io sono uno dei primi ad ammirarla, mentre i posteri diranno « La coppa di Benvenuto Cellini ! ».

Ben. Maestà! gli altri sovrani mi facevano continui elogi... ma voi comprendete il mio pensiero... Ora che avete esaminati i lavori dell'orefice, vi degnerete di dare uno sguardo alle opere dello scultore?.. ho modellato un Giove!

Fran. (*alzandosi*) Un Giove?.. e dove si trova?

Ben, Nella camera vicina.

Duc. In questo frattempo, il signor Ascanio mi farà vedere qualcuno de'suoi disegni. Voglio ordinare... a lui.. un giglio di diamanti.

Ben. Presto, Ascanio, porgi il tuo album alla signora Duchessa.

Asc. Eccolo, o signora.

Ben. Ora vieni con me... perdonate, o signora, ma è necessario. (*partono*).

Duc. (Perchè Benvenuto conduce con lui quel giovinetto?) (*mette una lettera nell'album d'Ascanio*).

Pag. (La duchessa froda la posta reale).

Sco. (*avanzandosi*) Signora!

Duc. Ah! tu eri là, Giovanna! m'hai quasi fatto paura! tu non ci volevi venire, ed invece ti trovo qui!

Sco. Signora, di grazia, riflettete a quello che arrischiate in questo luogo.

Duc. Non parlarmene, Giovanna... tu sai che io m'annojo.

Fran. (*rientrando con Benvenuto*) Sì, Benvenuto, il vostro Giove è talmente divino che io non ascolto ragioni, è necessario che voi lo gittiate in argento od in bronzo.

Ben. Perdonate, sire, ma questo è impossibile.

Fran. Impossibile per voi!... per Benvenuto!

Ben. No, o sire, è impossibile in Francia!

Fran. E perchè?

Ben. Che V. M. mi perdoni, ma i vostri fonditori di Francia non sanno fondere che dei cannoni.

Fran. Ragione di più per insegnar loro a fondere le statue. Dirigerete voi stesso le opere, o Benvenuto. Arricchite la Francia d'artisti capaci ad eseguire le opere degli scultori.

Ben. Sire, l'impresa è grande, ma ardua. Vi sono molte altre difficoltà a superare.

Fran. E quali ?

Ben. Io sono qui tanto alle strette... che non so neppure dove collocare i miei lavori.

Fran. È vero. Cercate dunque, fra i nostri palazzi reali, quello che più v' accomoda.

Ben. Maestà, uno de' miei allievi ne ha scoperto uno... è quello di Nesle, che appartiene a V. M. Il prevosto di Parigi ne dispone a suo piacere, ma non l' abita, egli non occupa che il piccolo Nesle, che io gli lascio volentieri.

Fran. Ebbene, sia come volete. (*siede ad una tavola e scrive*) Voi andrete ad abitare il palazzo di Nesle, ed io per venirvi a trovare, non avrò che ad attraversare la Senna.

Duc. Come, sire! senza alcun plausibile motivo voi priverete il prevosto di Parigi d' uno stabile che gli appartiene?

Fran. (*scrivendo*) Perdonatemi, duchessa, ma il grande Nesle non appartiene al prevosto di Parigi. La sua residenza è al Châtelet. Gli ho concesso il piccolo Nesle e non il grande. (*rimettendo a Benvenuto l' atto di donazione*) Benvenuto, voi potrete abitare il Nesle quando vorrete.

Ben. Oggi stesso vi andrò, se lo permettete.

Fran. Voi ne siete il padrone.

Asc. (Quale felicità! io mi troverò vicino a Colomba!)

Ben. Maestà, e cosa farò per contraccambiare un tal favore?

Fran. Fondetemi il Giove.

Ben. Maestà, voi mi chiedete l'impossibile.

Fran. Vostra colpa, o Benvenuto, se mi avete abituato male! pensateci. Ora è necessario che io vi lasci. Benvenuto, sono contento di voi: lo siete voi altrettanto di me?

Ben. Io sono lieto di potere d'ora innanzi esser chiamato l'orefice di V. M.

Fran. Mio orefice, mio artista, mio amico, o Benvenuto, se non sdegnate quest'ultimo titolo. Non dimenticatevi che le porte del Louvre sono sempre aperte per voi. (*il re e la sig. d' Etampes escono accompagnati da Benvenuto. Gli operai s'aggruppano vicino alla porta per vederli uscire.*)

SCENA VI.

Pagolo *solo, poi* Benvenuto, Ascanio, Scozzona, *e gli* Operai.

Pag. (*aprendo l'album d'Ascanio*) Cosa contiene dunque quella carta che la signora Duchessa ha lasciato scorrere nell'album d'Ascanio?.. Io sono un giovinotto economo e premuroso: raccolgo e metto in un angolo tutti i piccoli segreti che lasciano cadere, perchè un giorno o l'altro possono tornarmi utili.

Ben. Ora, figli miei, date mano al gran lavoro... mobili, tappezzerie, statue, armi, martelli e metalli, trasportate il tutto. Noi dormiremo questa sera al grande Nesle, viva Iddio! ecco il più bel giorno della mia vita!... il re è venuto a trovarmi, e se ne parte contento. Io sono amato da coloro che amo. Sono libero, ho lavoro, ed una salute di ferro... ed oltre a ciò, sono proprietario d'un superbo palazzo, con annesso giardino ed un giuoco di pallone. Guardate: firmato; Francesco! Miei cari figli, non c'è che dire: ho paura di diventar pazzo dalla consolazione. Animo, su: andate a fare i vostri bauli.

Pag. (*piano a Benvenuto*) Maestro, la duchessa d'Etampes ha posto una lettera nell'album d'Ascanio

Ben. Ah, dammela, Pagolo!

Pag. (Egli ha impallidito... va bene!)

Ben. (Bisogna prevenire una sventura!) Ascanio, amico mio, prendi questa lettera, è indirizzata a te.

Sco. (*piano a Benvenuto*) Ho letto questa mattina quella lettera: ecco cosa contiene: « Questa sera, dopo l'Ave Maria, sulla piccola piazza deserta, dietro alla cappella degli Agostiniani, e vicino alla porta del gran Nesle, Ascanio, aspetterà due donne mascherate... »

Asc. (*da sè, terminando di leggere la lettera*) E nessuna sottoscrizione. Ma qual motivo madamigella Colomba e madonna Perina avrebbero per mascherarsi.

Ben. V'andrai, Ascanio?

Asc. (*meravigliato*) Come?

Ben. Quella lettera... è un appuntamento d'amore.

Asc. Io non ne so nulla.
Ben. (*a Scozzona*) Per me... è un duello.
Asc. Credo sia una donna quella che mi scrive.
Ben. Ed è per questo appunto che il duello sarà terribile.
Asc. Mi proibite d'andare a questo convegno, o maestro?
Ben. Al contrario, Ascanio, bisogna andarci... e subito.
Asc. Avete ragione maestro. Scozzona, addio. (*esce*)
Ben. (*staccando il suo tabarro*) Va pure, Ascanio... Noi v' arriveremo insieme. (*segue Ascanio*)

Fine del primo quadro.

QUADRO SECONDO

L'ATTACCO AL PALAZZO DI NESLE

La piazza degli Agostiniani. A sinistra dell'attore la porta della cappella, Dall'istessa parte, più davanti, la porta ed il palazzo del piccolo Neslo, difeso da una fossa. Al fondo, la porta del Nesle e la torre. A destra, un parapetto, la Senna, e nel fondo il vecchio Louvre. All'alzarsi della tela, la campana suona a lenti tocchi. Molte persone attraversano la piazza, ed entrano nella cappella.

SCENA PRIMA.

Colomba *e* Perina *in abito dimesso*, Ascanio, *col berretto in mano, cammina alla destra di* Colomba. *Un povero è seduto sui gradini della cappella.*

Per. E come avete potuto supporre, signor Ascanio, che noi abbiamo scritto una lettera? tre o quattro settimane fa voi mi avete gentilmente offerta la corona che avevo lasciato cadere. Dopo, otteneste dal vostro maestro, quel gran orefice, di fabbricare quel reliquiario per la zia di Colomba, la superiora delle Orsoline. Voi ci assicuraste esser voi di buona famiglia, ed infatti v'è ragione a credervi un giovine educato e religioso. Allora noi scambiammo qualche parola in ciascuna festa: voi ci offriste l'acqua benedetta, che noi accettammo; voi sedeste a noi vicino sull'istesso banco, e fin qui non veggo alcun male. Ma che madamigella Colomba, la figlia unica del nobile sere d'Estourville, prevosto di Parigi, madamigella Colomba, che io ho allevato con tanta severità, scriva, o faccia scriver lettere ad uno straniero... è un'infamia il solo pensarlo.

Asc. Ve lo credo, madonna Perina, e perciò ve ne chiedo mille perdoni...

Col. Forse qualche altra dama di voi innamorata...

Asc. No: sarà stato piuttosto uno scherzo de'miei com·

pagni d'officina! ma di grazia, non ne parliamo più. Sapete, madamigella, che io avrò la felicità d'abitare vicino a voi? il re questa mattina ha regalato il palazzo di Nesle a Benvenuto perchè vi possa eseguire i suoi lavori.

Col. (*con gioia*) Ah! (*rimettendosi*) Infatti, o signore, non v'è che una siepe che separi il gran Nesle dal piccolo. È un bellissimo soggiorno il Nesle... e voi lo vedrete... un elegante giardino, con alberi, fiori, fontane...

Asc. Lo so, madamigella...

Per. Sbrighiamoci, madamigella, la preghiera sarà incominciata.

Col. Entriamo, Perina.

Pov. Fate un po' di carità per l'amor del cielo.

Asc. Povero vecchio!

Col. Quanto deve essere infelice. (*ambidue portano la mano alla borsa, e danno una moneta al povero*)

Pov. Iddio vi rimuneri, coppia felice!

Per. Che dite, buon uomo, essi non sono già marito e moglie.

Pov. Saranno fidanzati.

Per. Neppure.

Pov. Che disgrazia! sì giovani entrambi!... ma non importa, io v'unirò nelle mie benedizioni, e vi sposerò nelle mie preghiere.

Col. Ed io pure non vi dimenticherò (*entrano nella cappella*)

SCENA II.

D'Orbec, d'Estourville, *poi* Benvenuto.

Orb. Mio caro prevosto, tu cederai a questo orefice il palazzo di Nesle.

Est. (*guardando Ascanio*) Chi è quel giovinetto, che all'aria sembra che seguiti mia figlia alla chiesa? (*ad Orbec*) Cosa mi dicevi, Orbec!

Orb. Dicevo, che tu sarai obbligato a cedere il gran Nesle.

Est. Cederlo?... giammai.

Orb. E nel più breve spazio possibile. Come segretario

della regia tesoreria, n'ho ricevuto in questo momento l'ordine firmato dal re.

Est. Il re è padrone al Louvre, e il prevosto è padrone del Nesle. Io mi chiuderò dentro! ho i miei servitori, ho i lacchè, i stallieri, e poi le mie guardie... e se qualcheduno tentasse...

Ben. (Il luogo è questo: ma io debbo esser arrivato una mezz'ora prima.)

Est. Ho la guardia, la sottoguardia e la contro guardia.

Ben. (*avanzandosi*) Signori, avreste la bontà di dirmi se è quello il palazzo di Nesle?

Est. Quello. (*a d'Orbec*) Chi è quest'uomo?

Ben. E questa sarà la porta per la quale si entra?

Est. Sì, ma ora è chiusa.

Ben. Mi rincresce, perchè avrei voluto dar un'occhiata al palazzo.

Est. Non si possono dar occhiate al palazzo, perchè egli non è abitato.

Ben. Tanto meglio: così andrò ad abitarlo più presto.

Est. Eh? ... Per caso, sareste voi l'orefice Benvenuto Cellini?

Ben. Ai vostri comandi. Ed io avrei forse l'onore di parlare al signor prevosto di Parigi?

Est. A lui stesso.

Ben. Messere, io sono contentissimo di fare la vostra conoscenza, tanto più che d'ora innanzi saremo vicini, perchè anche voi saprete, che il re si è degnato di regalarmi quel palazzo.

Est. Davvero?

Ben. Eccovi l'atto di donazione firmato dal re.

Est. Va bene... lo esaminerò.

Ben. A vostro comodo, messere. Dev'essere un bel palazzo il Nesle, se ne giudica dall'esterno. È solido come la morte, o come l'amore secondo la scrittura. Messere, se non m'inganno, siete rinomatissimo nell'arte di scegliere i frutti più delicati.

Est. È una mia debolezza.

Ben. Dicono anche che passeggiate volontieri, godendo dell'ombra degli alberi.

Est. È vero.

Ben. Infine, m'hanno assicurato che il giuoco del pallone sia uno dei vostri passatempi favoriti.

Est. È vero.

Ben. Signor d'Estourville, le spalliere, gli alberi ed il giuoco del pallone, sono sempre, come pel passato, a vostra disposizione. Ma perdonatemi: è necessario che io mi tolga alla vostra amabile compagnia, e giacchè non posso entrare nel palazzo, ne visiterò le opere esterne. Vi vorrà per lo meno un quarto d'ora, non è vero? Il muro s'estende sino alla strada dei Procuratori. Oh se in questa passeggiata potessi incontrare un' Ebe! non avreste per avventura una Ebe da darmi, signor prevosto?... M'accorgo che le mie chiacchere v'annoiano, e perciò vi lascio, felice di poter per l'avvenire abitare vicino al palazzo d'un gentiluomo, pieno d'affabilità e di cortesia... A rivederci, signor prevosto, a rivederci.

SCENA III.

D'Orbec *e* d'Estourville.

Est. Insolente! io soffoco dalla rabbia, l'ordine non ammette replica! d'Orbec, amico mio, ascoltami: tu conosci mia figlia Colomba, non è vero?

Orb. Se la conosco! un'amabile fanciulla.

Est. Tu hai visitato, almeno venti volte, il palazzo di Nesle.

Orb. Un soggiorno incantevole.

Est. Ebbene, d'Orbec, io sono deciso a concederti mia figlia in consorte, ed il gran Nesle per sua dote.

Orb. Eh via!

Est. Non mi credi?

Orb. Ragioniamo, d' Estourville, perchè in ultima analisi noi c' amiamo teneramente, non è vero?

Est. Sì, come due complici.

Orb. Sia pure: ti dirò in prima, che tua figlia, per sua bontà, m' ha sinora dimostrato un'impagabile antipatia... questo ne sarebbe il meno, ne convengo. Il più si è l'offerta di questo magnifico palazzo, che sarai obbligato cedere a Benvenuto nel termine di qualche ora.

Est. Non l'avrà, per mille diavoli! colle mani e coi piedi io lo difenderò contro la ingordigia di quest'artigiano.

Orb. Benedetto! ma e chi ti difenderà poi contro la collera del re?

Est. Chi?... la signora d'Etampes.

Orb. Ne sei sicuro?

Est. Per bacco!... m'è debitrice di tanto.

Orb. Ed io invece le sono debitore di tutto.

Est. Ascolta due brevi storielle. Un anno fa la signora d'Etampes era annoiata dell'amore del signor de Mauvert nel momento in cui il re cominciava a sentire gelosia. Una notte, in cui il Caloandro usciva dal palazzo d'Etampes, quattro de' miei ebbero la previdenza di scambiarlo per un ladro, e lo lasciarono morto sul terreno.

Orb. È stata una previdenza!

Est. Sei mesi or sono, il re era geloso del visconte di Rungis, e m'aveva comandato di sorvegliarlo. Allora io non ebbi che ad inventare un complotto, del quale il visconte doveva essere complice, e da quel giorno se ne vive dimenticato nel fondo d'una segreta al Châtelet... Ti ricordi di queste storielle?

Orb. Figurati!... ma intanto pare che la signora d'Etampes siasi invaghita d'un novello Adone!

Est. Lo sai?

Orb. Corbezzoli! il successore di Mauvert e Rungis è appunto un allievo dell'orefice Benvenuto.

Est. Davvero?

Orb. E fra poco la signora d'Etampes deve venir mascherata in questo luogo per parlare a quel giovinotto... e tu sei precisamente uscito per parlare alla duchessa, sotto la maschera del tuo attaccamento per lei.

Est. Ma dunque tu sai tutto?...

Orb. Lo vedi, mio caro... ora vuoi in due parole una risposta alla tua gentile esibizione. Se la signora d' Etampes ti protegge contro Benvenuto, accetto. In caso diverso, rifiuto.

Est. Zitto, la lettiga della duchessa.

SCENA IV.

La Duchessa *che scende dalla lettiga* e detti, *quindi* Scozzona.

Orb. Voi potete avanzarvi, o signora, qui non vi sono che due vostri amici.

Duc. (*togliendosi la maschera*) Sempre gentile questo caro conte. Buon giorno, d'Estourville. Oh gran Dio! quale fisonomia tetra avete quest' oggi!

Est. La signora duchessa conoscerà, senza dubbio, il singolar capriccio di generosità esercitato questa mattina dal re in favore di non so quale operajo italiano. E voi soffrirete che uno dei vostri più fedeli servi sia rovinato colla perdita di questo magnifico palazzo di Nesle?

Duc. Io so che il gran Nesle non vi appartiene, o messere. Di quello n' è padrone il re, ed il re l' ha regalato al suo primo orefice; dunque in qual modo potrete voi conservare la proprietà di questo edifizio?

Est. In una maniera facilissima, bastonando ed uccidendo il novello padrone.

Duc. Siete pazzo, d'Estourville? e cosa ne direbbe il re?

Est. Nulla se la signora duchessa pronunciasse una sola parola in mio favore.

Duc. Non lo sperate, messere! io non ho alcun motivo per odiare Benvenuto. Torcere un sol capello a quel-l'uomo, sarebbe non solo incorrere nella collera del re, ma anche nella mia disgrazia... (*vedendo ad entrare Scozzona*) Voi m' avete inteso... ora lasiatemi.

Orb. (*piano a d'Estourville*) Mio caro prevosto, ho paura che tua figlia s'abbia a maritarsi senza dote. (*p. p.*)

Duc. Un momento, messere; vi prego di non allontanarvi di troppo; tenetevi alla portata della mia voce, forse potrei avere bisogno di voi.

Est. Signora duchessa... (*ad Orbec*) Mia figlia, ti ripeto che avrà la dote (*entrano nel palazzo*).

SCENA V.

Duchessa, Scozzona, *poi* Benvenuto *ed* Ascanio.

(*Comincia a farsi notte*)

Sco. Signora... sorella mia, io ve ne supplico, voi siete ancora in tempo, salite nella vostra lettiga e contentatevi di fare una passeggiata nei giardini del Louvre. Riflettete alle conseguenze di questo colloquio che può esservi fatale.

Duc. Se anche lo volessi ora sarebbe troppo tardi! guarda! (*Ascanio viene dalla cappella, Benvenuto comparisce, dal fondo. Le due donne si mettono la maschera*).

Asc. (Dovesse pure avvenirmi sciagura, io non cercherò d'evitare quest' appuntamento). (*avanzandosi*) Perdonate, o signorine, ma è certamente qualcuna di voi due che mi ha scritto una lettera.

Duc. Sì, o signore.

Asc. Allora degnatevi di dirmi, a cosa deggio attribuire una tale fortuna.

Ben. (*passando in mezzo*) Un momento, Ascanio... perdonate o signora, se io vengo sì francamente ad interrompere un colloquio secreto... ma la circostanza è così grave!... che io sono obbligato di pregarvi ad ascoltarmi per un solo minuto.

Duc. Ma, signore...

Ben. Nè io, nè Ascanio abbiamo l' onore di conoscervi... tu non la conosci, non è vero, Ascanio.

Asc. Sino ad ora, no certo.

Ben. In quanto a me voi mi conoscete... (*movimento della duchessa*) Voi non mi conoscete? sia come desiderate. Io sono l'amico d'Ascanio, suo fratello maggiore, suo padre! non ridete, o signora, egli è figlio del mio cuore... l'ho ricevuto bambino dalle braccia della madre sua moribonda, di sua madre, per la quale io avrei sacrificata la mia vita, io l'ho nutrito, allevato... gli ho insegnato a leggere, a lavorare, ad amare... a vivere. Ascanio dunque è la mia famiglia, in lui è riposta ogni speranza... Dillo tu stesso, Ascanio, se non è vero.

Asc. Sì, maestro... lo giuro dinanzi a Dio ed alla madre mia.

Ben. Or bene! quando io veggo che una sventura sta per piombare su lui, ed anche su voi, o signora... è mio dovere, sacro dovere di prevenirla ... ed è per questo che prima di parlare a lui, conviene ch'io mi trovi da solo a sola con voi.

Duc. Solo con me? la vostra domanda è ben strana!

Ben. Strana, insolente, insensata se volete. Io salvo quello che amo in un modo alquanto brutale, ne convengo. Tuttavia avrei anche potuto stracciare la lettera che l'invitava a questo convegno ... proibirgli di venirci e se non l'ho fatto, si è, che desidero che Ascanio sia un gentiluomo... libero di sè stesso... un uomo infine e non un fanciullo. Per cui ora non è a lui che mi dirigo, o signora... è a voi sola. Che non s'allontani, che ritorni pure, se tale sarà il vostro desiderio. Ma è necessario che io mi trovi da solo con voi!... non lo credete? Tu però, Ascanio, mi credi, non è vero?...

Asc. Io vi credo, o maestro, vi rispetto e vi amo. E se la signora acconsente...

Ben. Signora...

Duc. Sia come volete, o signore... sono anzi curiosa d'ascoltarvi.

Ben. Va, Ascanio, e fidati di me.

Asc. Signora... io non sarò che a due passi da voi. (Meglio così! Amo più i poemi che le prefazioni) (*entra nella cappella*).

SCENA VI.

Benvenuto, *la* Duchessa *e* Scozzona.

Duc. Signore, vi ascolto.

Ben. Madama, è convenuto che io non debba conoscervi, e siccome non potrò parlare di voi, sarà necessario che vi parli di me. Io sono un orefice fiorentino. Da tre mesi ho abbandonata l'Italia, fuggendo dal castello Sant'Angelo, a rischio di lasciarvi la vita... ferito in più parti, proscritto, povero e bersagliato anche dai venti e dal pericolo d'un naufragio, ritrovai in Francia

ciò che valse a rendermi la pace perduta, un grande e possente signore che prese a proteggermi e consolarmi, ed io allora dedicai la mia vita d'uomo e d'artista per ricompensare tanti beneficii.... Sapete ora quello che mi avviene? se io non m'oppongo a quanto sta per accadere, domani il mio protettore sarà mortalmente offeso da un mio protetto, ed il mio protetto a sua volta sarà mortalmente punito dal mio protettore... Posso io tradire l'uno dei due?... posso mancare alla mia riconoscenza ed ai sacrosanti doveri dell'amicizia? posso permettere che sia ferita una parte del mio cuore?... Ecco quello che vi domando, o signora.

Duc. È forse un affare che mi riguarda?

Ben. Madama, io non debbo conoscervi, lo so, pure non mi obbligate a spiegarmi d'avvantaggio. Voi, sono certo, avete già indovinato che qui si tratta d'una donna... d'una donna che pazzamente amata da uno di quegli uomini di cui vi parlava, si è pazzamente innamorata dell'altro. Ora, quand'anche fossi così ingrato per lasciar ferire nel suo amore e nell'onore il mio signore, potreste soffrire che il mio amico, mio figlio corresse il pericolo d'essere gettato in qualche segreta del Châtelet o della Bastiglia?

Duc. E che deve importare a me tutto questo?

Ben. Cosa deve importare a voi? signora, io non desidero di sapere il vostro nome, ma però mi forzate a parlarvi a visiera calata... vi dirò dunque, io non accuso la donna di cui vi parlava, ma so che di due nobili uomini che hanno avuto la sfortuna d'amarla uno è morto a colpi di pugnale, l'altro è sepolto in una segreta del Châtelet. Non parlo degli altri. L'amore di questa donna è dunque fatale... la sua bellezza mortale... e questa donna, o signora, siete voi...

Duc. Oh basta, o signore... basta... Chi v'ha dato il diritto di gettarvi attraverso la mia vita e di leggere nelle tenebre del mio passato?

Ben. Voi stessa dal momento che vi gettaste attraverso la mia vita ed il mio pensiero.

Duc. È dunque una lotta accanita?... (Vedremo chi di noi due sarà il più forte).

Ben. Chiunque voi siate, o signora, vi consiglio a non cimentarvi con me.

Duc. Benissimo! voi mi denuncierete a questo possente signore che m' ama.

Ben. No, madama, ma bensì a quel giovane che voi amate.

Duc. Sia pure, ma anch' io avrò il mio campo di battaglia... in casa mia... dinanzi al vostro protettore... vedremo chi avrà maggior impero sul suo cuore... se un'amante, oppure l'orefice.

Ben. Non per questo io vi cederò il terreno. Voi avrete per vostri ausilarii tutte le tristi passioni, io avrò le più sublimi, figlie della virtù. Voi mi combatterete a furia di sorrisi, ed io mi difenderò a forza di lavoro. Voi siete bella e seducente, ma io sono fecondo ed infaticabile... e chi sa chi la vincerà su Francesco I, se l'orefice, oppure l'amante.

Duc. Ah! voi avete nominato il re?.... guardatevene, non mi scoprite sì presto! Sino a che ignoravate chi mi fossi, sta bene, ma se voi mi riconoscete, io pure vi conosco. Pronunciare il mio nome, è lo strapparmi la maschera... strapparmi la maschera è un dichiararmi la guerra.

Ben. Rinunciate all' amor di Ascanio, o signora.

Duc. No... no!

Ben. (*facendo un passo verso lei*) No?...

Duc. Guardatevene, signor Cellini!

Ben. Duchessa d'Etampes, io non vi temo.

SCENA VII.

D'Orbec, d' Estourville *e* detti, *poi* Ascanio, Colomba *e* Perina.

Duc. (*alzando la voce*) D'Estourville!... d'Estourville!

Sco. (*andando vicino a Benvenuto*) Maestro, cosa avete mai fatto? (*Ascanio viene dalla cappella precedendo Colomba e Perina, corre vicino a Benvenuto*).

Ben. Ascanio! (*vedendo Colomba*) Quale angelica creatura!

Duc. (*piano a d' Est.*) Difendete il palazzo di Nesle, e contate sopra di me. La vostra causa è ormai la mia.

Est. Duchessa... (Ora d' Orbec mi sentirà!)
Orb. Suocero, io accompagno la duchessa al suo palazzo.
Ben. Ho fatto andar in collera Giunone, ma sono ricompensato perchè trovo qui l'Ebe!
Sco. (Chi è quella giovinetta che Benvenuto guarda con tanta attenzione!)
Ben. Ascanio, tu conosci quella fanciulla!
Asc. È madamigella Colomba d' Estourville, la figlia del prevosto di Parigi.
Ben. Sua figlia!... saremo dunque vicini di casa!
Est. (*a Benvenuto*) Ho esaminato il vostro atto di donazione (*gettando a' suoi piedi i pezzi*) Voi vedete che io non l'ho trovato regolare. (*passa*) Venite, figlia mia.
Ben. (*mostrandogli i pezzi di carta*) Messere, ringraziate vostra figlia che vi salva la vita.
Est. Signor orefice, badate che i miei archibugi non hanno paura dei vostri martelli. (*rientra nel palazzo con sua figlia.*)
Asc. E così, maestro, che avete? il re vi rilascerà un altro atto di donazione.
Ben. (*raccogliendo i pezzi di carta*). No, io insegnerò a quel messere che i pezzi di diritto servono sempre a qualche cosa, ed ecco appunto i miei allievi e gli operaj.

SCENA VIII.

I suddetti, Pagolo, Ermanno, Simone, *e tutti gli* operaj *e gli* allievi *di* Benvenuto *portando degli strumenti, delle armi e dei mobili, dietro a loro un carro.*

Ben. Fate alto in questo luogo.
Tutti Il maestro... buona sera, maestro.
Ben. Figli miei, eccovi il palazzo di Nesle.
Tutti (*con gioja*) Ah!
Ben. Il male si è, che non possiamo entrarvi, perchè il prevosto non vuol cederlo.
Erm. Ebbene, padrone, cos'avete deciso di fare?
Ben. In fede mia, mi sento in vena di prenderlo a forza... siete tutti del mio parere?
Tutti Sì! Sì!

Ben. I vostri martelli alla mano... ma tu, Ascanio, presentati a quella porta... cerca con buona maniera che ti aprano... e se fanno resistenza, avvertici, che noi la sforzeremo.

Asc. (*battendo alla porta*) Signor prevosto! signor prevosto in nome del cielo io vi scongiuro d'aprire! (*silenzio*) Signor prevosto! ancora una volta, volete aprire sì o no?

Est. Eccovi la mia risposta. (*scarica l'archibugio sugli operaj, grido di rabbia*).

Ben. All'armi, amici miei... all'armi (*corrono tutti verso il palazzo per dare la scalata nel mentre che cala la tela*).

Fine del secondo quadro.

QUADRO TERZO.

IL VASO SPEZZATO

Sala nel palazzo della duchessa d'Etampes.

SCENA PRIMA.

Duchessa *e* Scozzona.

Sco. Sorella mia, degnatevi ascoltarmi, si tratta della mia felicità, della vostra fors' anche.

Duc. Prima di tutto lascia che ti sgridi, o Giovanna; da quindici giorni questa è la prima volta che ti riveggo.

Sco. Quindici giorni !.. voi vi degnaste di contarli ?

Duc. Giovanna, dicono che non sono troppo buona... ed io invece so che sono molto infelice, ma tuttavia provava ancor qualche istante di gioja nella mia sorte e nel mio cuore; è la rimembranza di quel giorno in cui nostro padre ci prese sulle sue ginocchia e ci disse: « Fanciulle mie, voi siete figlie di diverse madri, e perciò diversa sarà la vostra fortuna... ma non pertanto cesserete d'esser sorelle; che colei che sarà ricca protegga colei che sarà povera, e la povera consoli quella che sarà ricca »; io non ho fatto troppo per te, mia povera Giovanna; mia sola scusa si è, che non ebbi troppo cura di me stessa. Nondimeno tu, Giovanna, tu sei la sola amica, la sola confidente che io m'abbia, e quando tu mi lasci io mi trovo sola in mezzo alla folla che mi circonda, e se dovessi perderti, anch'io ne morirei!

Sco. Signora, vi ringrazio di questa vostra affezione per me. Ma perchè volete che detesti l'uomo che amo?

Duc. Benvenuto?... lo devi dal momento che per sua sola cagione sei tanto infelice.

Sco. Non vi dissi già d'essere infelice... sono gelosa perchè egli ama un'altra donna.

Duc. Per cui tu vieni da me, perchè t'aiuti a vendicarti di lui.

Sco. No, di lui: ma bensì della sua amante... è pure del vostro interesse il farlo.

Duc. Del mio interesse?... e chi è questa donna.

Sco. La figlia del prevosto di Parigi, Colomba d'Estourville. Da 15 giorni che Benvenuto s'è impadronito colla forza del palazzo di Nesle, egli la vede in ciascun mattino, da una finestra del suo studio, che guarda nel giardino del piccolo Nesle.

Duc. Io appena la conosco quella fanciulla!

Sco. Oh! voi la conoscerete e la odierete quanto io la odio!

Duc. Spiegati dunque... ma presto. Il re è là, e può tornare da un minuto all'altro per salutarmi, prima di ritornare al suo palazzo.

Sco. Ebbene: nello spiare, per conto mio, quella fanciulla io mi sono accorta che essa non è amata da Benvenuto soltanto, ma ben anche...

Duc. Aspetta... là fuori v'è qualcheduno... sarà il re: entra nel mio gabinetto: aspetterai che ne sia partito.

Sco. Sì, ed allora vi terminerò la mia storiella (*esce a destra*)

SCENA II.

Francesco I *e la* Duchessa, *poi* Berta.

Duc. Ebbene, maestà, siete ancora malinconico e pensieroso?

Fran. Duchessa, voi conoscete il motivo della mia malinconia. Mio fratello Carlo V m'ha chiesto di poter liberamente passare ne' miei Stati, per andar a visitare alcune provincie che si sono ribellate. Io ho data la mia parola d'onore, voi mi capite, la parola d'onore che egli sarebbe uscito sano e salvo da' miei Stati! fidando in questa promessa, fra tre giorni l'imperatore sarà a Parigi. E intanto tutti i consiglieri, ministri, e voi stessa d'accordo, m'esortate ad approfittarmi del-

l'occasione, e ritenere a mia volta prigioniero Carlo V, almeno sino a che non mi abbia reso il ducato di Milano... tutti vogliono che io sia debole e vile, e mi sono rassegnato, ma almeno mi si permetti d'essere tristo e pensieroso!

Duc. Guardate, maestà, quanto sono contrarii i nostri pensieri. Voi siete tristo perchè vi si offre il mezzo di vendicarsi del vostro nemico, ed io invece la sono perchè non posso vendicarmi.

Fran. Ecco quanto non posso credervi, o signora. L'essere vostro nemico è una pena che per me sarebbe insopportabile.

Duc. E pure avvi un uomo che m'ha dichiarata una specie di guerra, che ha osato attaccare e maltrattare or sono quindici giorni, uno de' miei più leali servitori, il signor d'Estourville. Egli operava col vostro assenso, ne convengo... ma non per tanto avea il dritto d'insultarmi, apponendomi la taccia d'un delitto che io non aveva giammai commesso.

Fran. Nè io lo scuso... ma tuttavia, mentre voi mi consigliate a vendicarmi del mio nemico, io vi prego... vi scongiuro di perdonare al vostro.

Duc. Perdonare a Benvenuto?... giammai!

Fran. Sì, o duchessa, perchè verrà da voi egli stesso a chiedervi scusa, e v'offrirà per cambio della sua audacia un bel vaso d'argento cesellato.

Duc. Un vaso d'argento?

Fran. Io gli parlai jeri, e n'ebbi la sua promessa... ho faticato un poco, è vero, ma pure l' ho ottenuta... credo persino d'averlo pregato. Forse è già nell'anticamera del vostro palazzo, e voi lo vedrete. Sapete quanto io l'amo... e perciò, d'ora innanzi farete anche voi qualche cosa per lui.

Duc. Sire, quantunque non ami molto questo fiorentino, tuttavia, per piacere a voi, lo riceverò. Se sarò contenta del suo procedere, gli perdonerò e dimenticherò il passato... se no, voi m'aiuterete a punirlo.

Fran. È convenuto!... parola d'onore! s'egli v'offende ancora, io vi prometto di bandirlo, non già dalla Francia, ma dal Louvre e dalla mia presenza. Intanto vi lascio... duchessa, non dimenticate la vostra promessa... ci rivedremo domani. (*esce*)

Duc. Domani. (*tocca un campanello*) Berta!
Ber. La signora duchessa mi ha chiamata?
Duc. Chi v'è di là in anticamera?
Ber. L'orefice del re, Benvenuto Cellini, che reca un magnifico vaso d'argento.
Duc. (Ah! il re aveva ragione! l'orgoglioso artista s'è finalmente umiliato! il terribile leone si è addomesticato!) Vi sono delle altre persone?
Ber. Il signor d'Estourville ed il conte d'Orbec.
Duc. Introducete d'Estourville e d'Orbec.
Ber. E il signor Benvenuto che attende da più d'un' ora?...
Duc. Da un'ora?... tanto meglio! .. lo riceverò più tardi! (*Berta esce*)

SCENA III.

La Duchessa, d'Orbec e d'Estourville.

Ber. (*annunziando*) Messere il prevosto di Parigi, ed il signor conte d'Orbec. (*esce. D'Orbec e d'Estourville entrano e salutano la duchessa*)
Duc. Buon giorno, conte. Buon giorno, d'Estourville.
Est. Duchessa, sapete chi abbiamo veduto in anticamera? il comune nemico, Benvenuto Cellini.
Duc. Lo so.
Est Come! voi lo sapete, e...
Orb. Lasciatemi parlare, signora duchessa; dal giorno che questo povero d'Estourville fu solennemente battuto dall'orefice italiano, io vi dissi che con l'astuzia si poteva riparare a quella terribile perdita... Il mio piano era eccellente, ed era di sposare la figlia d'Estourville.
Duc. Colomba, non è vero?
Orb Si, o signora. In occasione di queste nozze, e coll'appoggio della signora duchessa, io avrei ottenuto da sua maestà la sorveglianza dei castelli reali, carica che da sei mesi è vacante.
Est. E che gli avrebbe concesso il diritto di scegliere un palazzo a suo piacere, tra quelli di S. M.: egli, naturalmente s'avrebbe scelto il gran Nesle, che è vicino alla casa di suo suocero.

Orb. E così, in bella maniera n'avremmo cacciato quest'avventoriere... perchè anche noi saremmo stati muniti d'un decreto reale.

Duc. Tanto più, che avreste presentata a corte la vostra sposa !... io conosco vostra figlia, d'Estourville: essa è bella quanto un angelo, ed io tremo di proteggere colei che potrebbe col tempo prendere il mio posto nel cuore del re.

Orb. Assicuratevi, o signora: la contessa d'Orbec non sarà che la vostra serva... ed alleata.

Duc. Mia alleata?...

Est. Ma frattanto, in 15 giorni la signora duchessa non c' ha per anco detto...

Orb. (*interrompendo*) Se malgrado l' amicizia del re pel suo orefice, ella si degna di prender parte al nostro progetto...

Est. Benvenuto è là in anticamera.

Duc. Avete ragione: me n'ero scordato!... fa la penitenza de' suoi peccati!... eh signori miei, anche questa può ben chiamarsi una specie di vendetta... ferirlo a colpi di spille, val quanto ucciderlo colla spada. Egli! l'orgoglioso italiano, che non piegò giammai il capo dinanzi ad alcuno, se ne sta attendendo nella mia anticamera che io gli permetta d' avanzarsi... Convenite dunque che io sono vendicata. (*a Berta che entra*) Bene! bene! capisco, è Benvenuto che s'annoia, perchè non è abituato a far delle ore d'anticamera!... andiamo dunque a terminare di là il nostro discorso. (*a Berta*) Fate entrar Benvenuto, e ditegli che a momenti sarò da lui. (*esce seguita da d Orbec e da d'Estourville*)

SCENA IV.

Benvenuto *ed* Ascanio, *introdotti da* Berta.

Ben. Oh finalmente!... vieni, Ascanio, sediti. È per te soltanto che io soffriva.

Ber. Signore, aspettate in questa sala: a momenti la signora duchessa sarà da voi. (*esce*)

Ben. (*passeggiando agitato*) A momenti! a momenti! e son due ore che noi aspettiamo! E se la signora duchessa

l'ignorasse?... io ho commesso un fallo verso di lei, e debbo ripararlo... di più, questa donna, impertinente e pazza, è ardentemente amata dal re, che mi chiama suo amico, e mi protegge... egli stesso me l' ha francamente confessato ieri, ed io, che in tempo di mia vita non ho mai ceduto ad alcuno, ne fui commosso: gli ho promesso di venir qui questa mattina, e di chiederle scusa... eccomi qui. Ah! che la signora duchessa ignori almeno che sono due ore che aspetto. (*con dispetto concentrato*)

Asc. In nome del cielo, maestro, calmatevi.

Ben. Io sono tranquillo... tranquillissimo! non sono inquieto che per te solo! tu hai voluto accompagnarmi, ed hai fatto bene. Quando io le avrò fatte le mie scuse, ed offerto questo vaso, fingerò un pretesto per lasciarti da solo con lei. Tu le mostrerai il disegno del suo giglio; è convenuto che tu nulla sospetti del suo amore per te, per cui, ragionando, le farai comprendere, che ami una persona... ma che questa persona è tutt' altri che lei.

Asc· (Ed è vero!)

Ben. La duchessa è vanerella ed orgogliosa: questa falsa rivalità risveglierà il suo amor proprio, che ti perderà nel suo cuore, ma che ci difenderà contro lei, e contro il suo ascendente sul re, senza contare che mi vendicherò di questo cattivo quarto d'ora che ho passato in casa sua, (*battendo sulla tavola*) perchè io comincio a perdere la pazienza, ed a credere, che la signora duchessa lo faccia a bella posta.

Asc. Oh no, maestro, è impossibile! (*viene Berta*) Qualcuno viene.

Ben. Ebbene, mia cara fanciulla, la vostra padrona?

Ber. Sta congedando i signori d'Orbec e d'Estourville, e quindi...

Ben. E quindi verrà qui da noi, non è vero?

Ber. No: prima deve compiere la sua toelette.

Ben. La sua toelette!... davvero!... e durerà molto questa toelette?

Ber. Poco più d'un'ora!

Ben. Un' ora?...

Ber., Sì, messere!

Ben. (*coi denti stretti*) È dunque realmente un insulto, che ha voluto farmi, eh!

Ber. Signore!

Asc. Maestro!

Ben. Taci. (*a destra*) Fanciulla, avete mai udito a ruggire il leone?

Ber. (*tremando*) Signore... signore...

Ben. No?... ebbene, ascoltate! Andate a dire alla vostra padrona che ha commesso una viltà, che Benvenuto è un orgoglioso e libero artista, non già un domestico, od un mercante: che ha veduto spesse volte mettersi all' incanto le grazie ed i sorrisi, ma che nulla avvi al mondo che basti a pagare il genio ed i suoi dolori, e che se la signora duchessa ha sentito a parlare di quelle donne che hanno prostituito la loro bellezza, io non sono di quegli uomini che prostituiscono il loro genio, (*scroscio di risa, ec. ec. Benvenuto si volge da quella parte*)

Asc. Maestro!

Ben. Ah! il riso, l'oltraggio... giuoco crudele e facile di questi infami. (*la duchessa, pallida e fremendo, compare sulla soglia. Orbec ed Estourville la seguono*) Fanciulla mia, direte ancora alla vostra padrona che io le recava in dono questo vaso, che mi costò sei mesi di fatica, solo nell'idearlo, e sei altri per compierlo, e che in oggi, piuttosto di regalarlo a questa vile creatura, io lo getto a terra, e co' miei piedi istessi lo riduco in brani. (*lo spezza, quindi lo raccoglie e l'offre a Berta*) Prendete, o fanciulla, voi m'annunciaste due o tre volte, prendete questi pezzi d' argento... valgono per lo meno dieci scudi... Vieni con me, Ascanio... usciamo!

Asc. No, maestro... ora, più che mai io debbo restare in questo luogo.

Ben. Come vuoi. (*guardando dal lato della duchessa*) Anche lontano, nessuno potrà vincerla sul tuo cuore.

Duc. (Lo vedremo!)

Ben. (*ai domestici che sono accorsi*) Fate largo, mascalzoni. (*esce*)

Duc. (*a d'Orbec e d'Estourville*) Andate, o signori: prima d'un'ora avrete la mia risposta. (*salutano, ed escono*)

SCENA V.

Duchessa *ed* Ascanio.

Duc. Voi non partiste, Ascanio... se siete qui restato per vedere in qual modo punisco coloro che mi oltraggiano, sarete soddisfatto. Non ho che a scrivere due parole al re.
Asc. Riflettete, o signora, che foste voi la prima a provocarlo.
Duc. Ascanio, ve lo giuro: ignorava che voi aveste accompagnato il vostro maestro. Ebbene, Ascanio, volete voi che io mi vendichi di Benvenuto senza recargli alcun danno? prestatemi il vostro aiuto, e lo farò.
Asc. Il mio aiuto!
Duc. Sì: io voglio suscitare contro di lui un uomo, che lo superi nell'arte sua.
Asc. Sarà difficile il trovarlo.
Duc. No, questo rivale sarete voi.
Asc. Io? (*andando a prendere l'album che aveva deposto sopra una tavola*) Signora duchessa, l'ultima volta che ebbi l'onore di vedervi, voi m'ordinaste un giglio di diamanti pel vostro abbigliamento. Io ne ho terminato il disegno questa mattina. Potrò eseguirlo ad ogni vostro comando... ecco sin dove s' estende il mio talento: non saprei fare di più.
Duc. Bellissimo questo disegno... voi lo porrete subito in esecuzione: prendete, in questa cassetta vi sono dei diamanti.., vi basteranno?
Asc. Signora, ve ne sono di più del necessario.
Duc. Ebbene, mi rimetterete il resto.
Asc. Oh, io sono contento come il paggio al quale vien confidata la prima spada.
Duc. Questo non è che il principio. Voi siete troppo modesto, o Ascanio... e poi, non avete già bisogno di fare delle statue colossali per essere creduto un abile orefice e un delicato artista . . . voi potrete , quando il vorrete, sorpassare in merito il vostro Benvenuto... io ve lo predico.
Asc. Signora...

Duc. Questo è poco ancora, Ascoltate: a voi solo io paleso un gran secreto: l'imperatore Carlo V, che sarà a Parigi fra tre giorni, non partirà che dopo aver ceduto il milanese al secondogenito di Francesco I, Carlo d'Orleans, un fanciullo che io proteggo, e che dipende da me. Ora, sotto il nome di Carlo, sarò io che regnerò laggiù, nella vostra bella Italia, e sotto l'egida del mio nome, voi potrete, o Ascanio, essere un giorno il vero principe ed il vero padrone, disporre del potere e delle ricchezze, comandare allo stesso Cellini, far fiorire le belle arti, ed acquistarvi un nome glorioso nell'età future. Non è un bel sogno, Ascanio?... non è un brillante avvenire?... su via dunque, che io vi vegga ambizioso... è necessario... lo voglio!

Asc. Ambizioso, o signora? lo sono troppo... in amore almeno.

Duc. Che intendete dire?

Asc. Io amo, o signora... amo una donna, sì al disopra della mia umile condizione, che noi non potremo giammai incontrarci sull'istesso cammino.

Duc. E chi è questa donna, Ascanio?...

Asc. Chi amo, o signora?.. una giovinetta... una giovinetta di 16 anni! Bella come un angelo, ecco il mio amore... ricca e nobile: ecco quello che forma la mia disperazione.

Duc. Davvero?... ma chi è questa giovinetta?

Asc. Io non ho detto il suo nome ad alcuno, neppure al mio maestro! egli non è conosciuto che da Dio, e dalla povera madre mia, che è morta.

Duc. Ma, questa giovinetta vi ama?

Asc. Io non ho osato domandarglielo.

Duc. Se ella non s'è accorta del vostro amore, è segno che non vi ama... come è dunque fatto il vostro cuore, o Ascanio, per amare una fanciulla, o vanerella, od ignorante?

Asc. Il mio cuore ha delle ridicole esigenze, o signora... egli ama quella fanciulla, perchè avvenente ed onesta, e perchè è geloso del passato, è geloso dell'avvenire di coloro che ama.

Duc. Ascanio, voi siete crudele ed ingiusto! chi mai è padrone del proprio passato?

Asc. Io son sicuro del suo.
Duc. Chi può rispondere del suo avvenire?
Asc. Dessa è un angelo di pudore e di castità.
Duc. Sì?... (Anche costui vuol cambiar in odio l'ardente mio amore!) Signor Ascanio, fra tre o quattro giorni vi sarà gran festa al Louvre, per l'arrivo dell'imperatore. Potete terminarmi, per quel giorno, il mio giglio di diamanti?
Asc. Lavorando giorno e notte, io potrò terminarlo.
Duc. Me lo porterete voi stesso al Louvre.. nel mezzo della festa... ho bisogno di paragonarlo ai gigli dei giardini reali... ci verrete?...
Asc. Sì, o signora.
Duc. (*a mezza voce*) Ora è necessario che a qualunque prezzo, io sappia il nome di quella fanciulla.

SCENA VI.

Scozzona e detti.

Sco. (*silenziosa e grave, dice piano alla duchessa*) Io lo so, è la fine della mia storiella!
Duc. Mia buona sorella! come si chiama?
Sco. Colomba d'Estourville.
Duc. È vero. (Il maestro e l'allievo sono dunque rivali! a meraviglia!) Signor Ascanio, fra quattro o cinque giorni ci rivedremo al Louvre. Adesso devo scrivere due lettere: una al re per informarlo del nuovo oltraggio ricevuto da Benvenuto Cellini, e l'altra al vostro vicino, il signor d'Estourville, per avvisarlo che S. M. ed io diamo il nostro consenso al prossimo matrimonio di sua figlia Colomba col signor conte d'Orbec.
Asc. Ahi perduti!... Ora Benvenuto solo potrebbe salvarci.

Fine del terzo quadro.

QUADRO QUARTO.

BENVENUTO MODELLA LA STATUA D' EBE

Lo studio di Benvenuto nel palazzo di Nesle. Armature, piccoli scanni, alcuni modelli. Il fondo della scena è ri-chiarato da una larga apertura che mette sopra una terrazza (praticabile) del piccolo Nesle.

——

SCENA PRIMA.

Pagolo, Ermanno, Simone *ed altri* operai *occupati a montare un gran reliquiario.* Benvenuto *è al fondo che guarda nel giardino.*

Pag. Ecco alla fine terminato anche questo reliquiario pel convento delle Orsoline. Ancora un giro di vite, la serratura secreta sarà accomodata.

Ben. (Ho perduto troppo tempo nel palazzo della duchessa: l'ora della passeggiata di Colomba è passata.)

Pag. Bada a non lasciar cadere il coperchio, o Ermanno. Se fossi chiuso in questo reliquiario, in poche ore sarei morto.

Erm. (*ridendo*) Oh! oh! oh! Pagolo ha paura che facciamo di lui una reliquia.

Ben. (Io non la vedo! per tutt' oggi il mio sole non si alzerà!)

Pag. (*uscendo dal reliquiario*) Che superbo lavoro!

Sim. E soprattutto questo bell'angelo che prega. Maestro Benvenuto ha copiato il suo Ascanio.

Pag. Lo credi?

Erm. Quello che lo negasse gli schiaccerei il capo con questo martello.

Pag. Io non lo nego, ma dicevo soltanto che v'è troppa ricercatezza di disegno.

Sim. Come?

Erm. Cosa ne parli tu, brutto scimiotto?

Ben. Silenzio, amici miei. (*vedendo Colomba*) Oh fortuna! eccola! (*agli operai*) Quest'è l'ora in cui lo scultore prende il posto dell'orefice. Lasciatemi solo. (*tutti escono. — A Pagolo che si è rimesso al lavoro*) Non affaticarti tanto, o Pagolo. Se tu cerchi il San Giorgio che esca tutto armato dal tuo cervello, io n' ho modellato un demonio che sta là a fissarmi e ne digrigna i denti.

Pag. Sì?... (ma riderà bene chi riderà l'ultimo.)

Ben. Vattene, e veglia perchè nessuno venga a disturbarmi.

Pag. Siate tranquillo, maestro. (Sta in guardia, Benvenuto ... Riderà bene chi ...) (*esce*)

SCENA II.

Benvenuto *solo seguendo collo sguardo Colomba che passeggia nel giardino.*

Colomba! Iddio me l' invia ancora una volta questa celeste visione! Qual gioia io provo nel contemplarla!... bella, pensierosa, colla testa inclinata sul petto, tiene un libro nelle mani, e par che legga!... No, essa interroga il suo cuore! Oh! eccola in un' attitudine celeste!... Se potessi modellarla così... sì... presto! presto! (*prende lo scalpello e la creta*) Ella passa e ripassa, ed io avrò il tempo di marcare, se non i tratti, almeno le mosse del suo corpo... La mia Ebe! la mia Ebe! eccola vivente e celeste, ideale e reale! Non mi resta che a porle in mano un' anfora invece del libro, ed è l'Ebe discesa dall'Olimpo, Ebe che io avrò vicino a me, sotto i miei occhi, alla portata del mio cuore. (*Modellando. — Perchè la scena riesca, è necessario prendere una piccola statua rappresentante Ebe, coprirla d'argilla, ed a misura che l'attore parla e guarda nel giardino, staccarne i varii pezzetti sino a che la statua non sia intieramente modellata*) Benvenuto! tu tremi dinanzi a quella fanciulla, ed in quindici giorni non osasti indirizzarle una sola parola. Ma per fortuna che sei un vecchio artista

e sei più famigliare collo scalpello e più ardito con un masso di creta. (*volgendosi al rumore che fa Scozzona nell'entrare*) Per mille diavoli! qualcuno viene ad interrompermi.

SCENA III.

Scozzona e detto.

Ben. (*impaziente*) Sei tu, Scozzona? Che vuoi? da qual luogo vieni?

Sco. Vengo dal palazzo della duchessa d'Etampes.

Ben. Io pure sono stato da lei questa mattina, e l'ho trattata bene quella buona lana della tua duchessa; ma ora che cosa vieni a fare da me?

Sco. E voi che cosa state facendo di bello?

Ben. (*lavorando sempre*) Un abbozzo della mia Ebe. Sai pure che dovevo scolpire un'Ebe.

Sco. (*prendendo con mal garbo uno sgabello e sedendo vicino a Benvenuto*) È vero: ma mi diceste anche che quel tipo lo cercavate ancora. L'avete dunque trovato? a meraviglia! ve ne faccio le mie congratulazioni. Secondo voi, nulla eravi di caro, di soave al mondo che potesse paragonarsi a questo sogno di tutti i vostri giorni e di tutte le vostre notti.

Ben. (*con impazienza*) Oh Dio mio!

Sco. In quanto a me, era già convenuto che non avevo nè la grazia, nè la gioventù che v'abbisognavano... la cosa è naturale. Non si può essere grande artista se si adoperano gli oggetti che ci circondano... si è inquieti, si corre, si fanno delle invocazioni, si scrivono versi, e che so io. Un bel giorno poi Ebe compare, sotto sembianze umane, al suo adoratore, e si degna di venir sorridente dinanzi a lui per servir di modello. Io pure sono impaziente di vedere questa celeste dea! Lo sapete, Benvenuto, sono una donna, e una donna è curiosa.

Ben. Tu non sei curiosa, o Scozzona, tu sei gelosa.

Sco. Ah! ne siete dunque innamorato?

Ben. Ebbene, che cosa dovrebbe importare a te? ti ho forse ingannata? Quel giorno in cui venisti da me,

non ti ho lealmente parlato? non ti dissi forse che io per te non avrei avuto che una sincera amicizia? Ed oggi vieni qui a spiarmi, ad interrogarmi? Chi te ne ha dato il diritto.

Sco. Il diritto?... sì, è vero. Benvenuto, voi mi diceste altre volte che per me non sentivate amore, ma però mi permetteste ch'io v'amassi, ed oltracciò mi giuraste che il vostro cuore, la vostra anima era dedicata per intero all' arte e ad una crudele rimembranza... Allora voi mentivate!

Ben. Non irritarmi, Scozzona, non irritarmi, tu sei ingiusta! io ho mantenuto verso di te tutte le mie promesse. Sei tu piuttosto che hai dimenticate le tue. — Non aver neppure un'ora di libertà per lavorare a suo bell'agio, senza che qualcuno venga a disturbarci.

Sco. Vi comprendo, Benvenuto, e perciò vi lascio... ma vi ritornerò.

Ben. Ascoltami, Scozzona; per tuo bene io ti consiglio a lasciarmi in pace, se non vuoi che cominci a farla da padrone.

Sco. Davvero? forse perchè voi siete forte ed io passo per una debole femminuccia? Non vi aggiungerò che una sola parola: Non aver troppa fiducia in te stesso, Benvenuto Cellini.

Ben. Delle minacce?... Guardatene, Scozzona.

Sco. Benvenuto, guai a colei che tu ami! guai! (*esce*)

SCENA IV.

Benvenuto *solo, lavorando sempre.*

Povera donna! si direbbe che essa soffre realmente! E dovrò io dolermene?... è forse mia la colpa? in questo momento sono felice; sento palpitare sotto le dita la mia statua, il mio amore, la donna e la dea. Oh quale gioia! realizzare ciò che si sogna! creare quello che s'adora! Casta vergine, che t'aggiri silenziosa per questo vasto giardino, tu non dubiti punto che in questo momento sei qui a me vicina... che tu sei la mia Colomba — Ebe! — Io t'amo, e in questo bacio t'invio il mio cuore! Benvenuto, i tuoi ca-

pelli sono presso a incanutire, e parli da fanciullo, ed ami una giovinetta di sedici anni! Diciamolo tra noi; hai forse diritto di battere ancora, o cuore del vecchio artista? l'hai tu questo diritto? rispondi? (*lavora*)

SCENA V.

Ascanio e detti.

Asc. (*senza veder Benvenuto*) Ah! da un'ora che la duchessa ha pronunciata quella fatale parola, invano ho tentato di parlare a Colomba. Ella sarà senza dubbio in giardino. Ora Benvenuto solo può salvarci. Eccolo. Maestro Benvenuto! non mi sente e non mi vede. È la prima volta che lo veggo sì ardente e sì assorto nel suo lavoro e nell'ispirazione del suo genio creatore. Benvenuto!

Ben. Ascanio! tu eri qui, figlio mio?

Asc. Vi disturbo?

Ben. Tu non mi disturbi mai, anzi cerca là nella cassetta delle anfore; dammene una, la più piccola.

Asc. Eccola, maestro.

Ben. E la duchessa?

Asc. Maestro, voi mi sembravate sì occupato...

Ben. Al contrario, non sei mai arrivato tanto a proposito. Il mio pensiero ti chiamava perchè ho una confidenza a farti, un servizio a chiederti.

Asc. Ed io pure veniva a chiederne uno a voi.

Ben. Tanto meglio, figlio mio; parla.

Asc. No, maestro, dopo di voi: vi ascolto.

Ben. Sia pure. Tu, Ascanio, conosci la storia di Dante, poichè sei firentino. Pure ti ricorderò che un giorno il nostro principe dei poeti vide passare nella strada Beatrice e l'amò. Questa fanciulla morì, ed egli continuò ad amarla, perchè era la sua anima che amava, e le anime sono immortali, per cui cinse la di lei fronte con una corona di stelle, e la collocò in paradiso. Ascanio, tu sai che io pure ebbi la mia Beatrice, come quella morta, come quella amata. Essa si chiamava Stefana.

Asc. Era mia madre.

Ben. Ebbene, Ascanio, dopo la sua morte sembrava che tutte le mondane passioni fossero morte con lei... e framezzo a tutti i piaceri che io ho provati nella mia vita, la memoria di Stefana è sempre stata presente al mio pensiero. E se ho fatto qualche cosa di buono, se la materia, argento o creta, prese sotto le mie dita l'idea e la vita, se io più volte riuscii a scolpire la bellezza nel marmo, o ad infondere la realtà nel bronzo, si è che da quindici anni, l'ombra della madre tua mi ha seguito, guidato e protetto.

Asc. Mio nobile maestro!

Ben. Sì, ma però vi passano essenziali differenze, fra il poeta e lo scultore, tra il cesellatore in oro, e il cesellatore d'idee; Dante sognava, ma io ho bisogno di vedere, le sue creazioni si comprendono, le mie si toccano. Ed ecco perchè dicevo a me stesso, o Ascanio, se un' altra Beatrice si presentasse a' miei sguardi viva, e se io le cedessi il posto nella mia adorazione, credi tu che sarei ingrato ed infedele al mio ideale?.. credi tu che l'angelo sarebbe geloso della creatura umana? Ascanio, è al figlio di Stefana che io lo chiedo, e tremo aspettando la tua risposta, come se Stefana stessa dovesse rispondermi.

Asc. Maestro, io sono troppo giovine per consigliarvi. Nullameno penso, che voi siete nel novero di quegli uomini che Iddio ha colmato delle sue grazie celesti, e qualunque essere voi incontriate sulla vostra strada, deggio credere sia stato posto dalla provvidenza per formare la vostra felicità.

Ben. Tu lo credi, Ascanio?.. io te ne ringrazio, perchè Stefana per bocca tua mi perdona. Ora mai io sono sicuro di me stesso e del mio avvenire. Tu hai legittimata la mia speranza. Abbracciami. (*l'abbraccia*).

Asc. Mio buon maestro!

Ben. Ed ora, vedi, m' accingo con maggior alacrità a terminare la mia statuetta. Essa fa parte della storia che ti ho confidata... non te l' ho detto in prima per farti una sorpresa... guardala... è un abbozzo... un primo modello..: della fanciulla che io amo.

Asc. Davvero?... oh terminatela dunque, perchè io possa conoscerla.

Ben. Ascanio! essa è ricca, è nobile, suo padre occupa una delle più alte cariche dello Stato.

Asc. Ostacolo di lieve momento per voi, che avete tanto potere... voi comporrete pel re, due o tre coppe, quattro o cinque vasi di più, ecco tutto. Oppure non avete che ad eseguire la volontà del re, facendo fondere a Parigi una delle vostre statue. Mandate a Francesco I il vostro Giove, e per prezzo chiedete la mano della fanciulla che amate. Non è Francesco I se ve la rifiuta.

Ben. Oh, ne sono sicuro... ma io non so ancora se ella mi ami?

Asc. Essa vi amerà... (*guardando l'abbozzo di Benvenuto*) (È singolare, hanno ben ragione di dire che in ogni luogo ci sembra di vedere l'oggetto amato... quei vaghi lineamenti... Oh! io sono pazzo!) Sì maestro, essa vi amerà! e come non farlo? Essa vi amerà per voi, e più ancora per lei, perchè sarete la gloriosa prova della sua bellezza, perchè verrà compresa, adorata, immortalizzata dal vostro scalpello. (*con voce alterata, di mano in mano va considerando la statua modellata da Benvenuto*). D'altronde se voi avete detto, lo voglio... sapete pure che ogni qualvolta avete pronunciata questa parola, siete sempre riuscito. (*con sforzo*) Maestro, quella fanciulla sarà vostra. (Oh! è una cosa veramente strana!) Scusate, maestro, vi ricordate che quand'io era piccino voleva sempre conoscere la fine delle storielle che mi raccontavate? Ditemi il nome di quella che voi amate.

Ben. Il suo nome? nulla di più facile! essa si chiama...

SCENA VI.

Suddetti e d'Orbec, *introdotto da* Pagolo.

Pag. Entrate, signor conte, entrate. Maestro, è il signor conte d'Orbec che vuole assolutamente parlarvi.

Ben. (Il diavolo se lo porti (*gettando uno sguardo bieco a Pagolo*) col traditore che lo conduce).

Pag. (Il maestro è in collera! buon segno).

Orb. Maestro Cellini, buon giorno. Interrompo il vostro lavoro?

Ben. (*secco e continuado il lavoro*) Infatti io lavoro, e perciò v' offro neppure da sedere.

Orb. Non v' incomodate. Prendo da me stesso uno sgabello.

Asc. Quale supplizio! ma io m' inganno!... ho bisogno d'ingannarmi! osserviamo se il conte la riconosce. (*osserva il conte ed i progressi della statua*).

Orb. È una statua di donna quella che modellate?

Ben. Sì, o signore... E a cosa deggio attribuire l' onore di questa inaspettata visita?

Orb. Ah, voi prendete la terra colle vostre mani.

Ben. Ed anche senza guanti. Io faccio il mestiere che c' insegnò Dio Padre, or sono seimila anni, quando con un pugno di creta formava la creatura umana.

Orb. Ah! Ah!

Asc. (Egli non la riconosce!)

Ben. Voi, dicevate dunque, che siete venuto...

Orb. Benvenuto, voi avete insultato la duchessa d'Etampes, della quale io sono buon servitore ed amico.

Ben. (*facendo un passo verso di lui colle mani piene di creta*) E voi venite da me per chieder una soddisfazione dell' affronto? a meraviglia.

Orb. (*facendo un passo in dietro*) Ma no, la duchessa d'Etampes sa difendersi da sè stessa, e poi, prima di me sceglierebbe il prevosto d' Estourville.

Ben. Allora spiegatevi. (*torna a sèdere e si volge ad Ascanio, che guarda attentamente la statua*). Pare che tu cominci a riconoscerla.

Asc. Ah! io la conosco dunque?

Ben. (*ad Orbec*) Ebbene, o signore, non parlate più?

Orb. Guardo quella figura... è forse un ritratto?

Ben. No, un semplice abbozzo.

Orb. Si è che questa figura rassomiglia... rassomiglia a qualcheduna...

Ben. Voi mi adulate.

Asc. (Egli l' ha riconosciuta).

Orb. Più nessun dubbio! quell' attitudine melanconica! voi conoscete quella fanciulla?

Ben. Non posso negarlo.

Orb. Ed è?

Ben. Un angelo, che io profondamente e religiosamente adoro!

Orb. Voi?

Ben. Io!... Ascanio, a che pensi?

Asc. Io pure l' ho riconosciuta, maestro.

Orb. Vi dirò anche il nome dell'originale. Essa è Colomba d'Estourville.

Ben. È vero.

Orb. Sapete che io vanto dei diritti su questa fanciulla, della quale vi dite profondamente innamorato?

Ben. Siete l' amico del padre suo.

Orb. È la mia fidanzata... e la ventura settimana sarò suo sposo.

Ben. Voi?

Orb. Io.

Ben. Questo non può darsi.

Orb. E chi l'impedirà?

Ben. Il signor d'Estourville, per il primo.

Orb. Egli acconsente.

Ben. Colomba?...

Orb. Oh! essa obbedisce a suo padre.

Ben. Il re infine, il re che io andrò a trovare e...

Orb. Perdonate, ma io non vi ho ancora spiegato il motivo per cui mi trovo qui.

Ben. Vostra colpa, perchè ve l'ho domandato.

Orb. Io vengo da parte di S. M. che mi manda per dirvi queste parole « Cellini, mio orefice, resterà in Fran- « cia al servizio del re, ma Benvenuto, l' amico mio, « che mi ha ferito nella parte più cara del mio cuore, « non potrà più entrare nel mio palazzo del Louvre ».

Ben. Il re ha detto questo?... Ebbene, rispondete al re da parte mia: Benvenuto Cellini non è suo suddito, egli è fiorentino, e prima di otto giorni avrà lasciata la Francia.

Orb. Siate certo che la vostra commissione sarà fedelmente eseguita. (*saluta ed esce*)

Asc. Maestro, cos' avete mai fatto!

Ben. (*con dolore*) Dirò piuttosto, che colpa ho io commessa perchè il re m' abbia a punire in tal modo!... (*s'avvicina ad una secchia e si lava le mani sporche di creta*) Ebbene, Ascanio, che ne dici della mia statuetta?... m'è riuscita bene?... (*Colomba ricompare nel giardino*) Oh non guarda più!... s' allontana..

scompare!... ecco là in fondo la luce della quale essa è il riflesso. (*guardando Ascanio*) Ascanio, che hai?... tu sei pallido!... perdonami, Ascanio, io sono un egoista ed un ingrato! avevo obliato i tuoi dolori... parla, io farò per te tutto quello che sarà in mio potere... Parla.

Asc. No, Benvenuto. Sonvi delle cose che sono in potere di Dio, ed io chiuderò il mio segreto fra la mia debolezza e la possanza divina. Addio (*per uscire*).

Ben. Ascanio! figlio mio! (*fa qualche passo verso Ascanio poi si ferma*) O Colomba, quanto sei bella!

Fine del quadro quarto.

QUADRO QUINTO.

CARLO V AL PALAZZO DEL LOUVRE

Festa al Louvre. Sale splendidamente illuminate.

SCENA PRIMA.

Dame e signori che passano nel fondo del teatro. Benvenuto *ed* Ascanio *si presentano alla porta a sinistra.*

Cap. (*barrando loro il passo*) Non si passa.

Ben. Io sono Benvenuto Cellini, orefice del re. Non vengo per il ballo che il re dà questa sera all'imperatore Carlo V, ma debbo passare negli appartamenti della regina per renderle conto d'un comando che essa mi ha dato; questo giovinetto è il mio allievo Ascanio De Gaddi.

Cap. Ascanio De Gaddi, voi potete entrare; tale è l'ordine della duchessa d' Etampes. Ma voi, che vi chiamate orefice di S. M., non potete passare.

Ben. È forse anche questo un ordine della signora d'Etampes?

Cap. No, è ordine del re.

Ben. Ordine del re, di cacciare Benvenuto dal Louvre. Era dunque vero! Ebbene, andiamo.

Asc. Io vi seguo, maestro

Ben. No, Ascanio, resta. Tu eri triste questa mattina, divertiti un poco a questo spettacolo di corte. La signora d'Etampes, credo, stia preparando una bellissima scena. Essa vuole che Francesco I ritenga prigioniero Carlo V. Ma io, nel momento stesso in cui Francesco I mi punisce, giuro dinanzi a Dio, che il re gentiluomo è troppo leale e nobile, per compromettere la sua parola, e per vendere l'ospitalità. Non importa. Questa commedia ti distrarrà: sta tranquillo, io ho il mezzo per ritornare

questa sera al palazzo. Ascanio: fra poco ci rivedremo. (*esce*)

SCENA II.

Ascanio, *poi la* Duchessa e Colomba.

Asc. Distrarmi a questa commedia! .. oh, io soffro troppo da questa mattina . . . amo come un povero pazzo quella fanciulla, che non può esser mia .. eppure, piuttosto che essa appartenga ad Orbec. sia la moglie di Benvenuto! ma, a colei che m'ha reso sì infelice, io renderò odio per amore! Dio del Cielo, eccola: e Colomba è con lei! (*la duchessa e Colomba entrano in iscena*)

Duc. M' hanno detto che voi eravate qui, ed io sono corsa a cercarvi.

Col. (Ascanio!)

Duc. M'avete portato il mio giglio?

Asc. Eccolo, o signora. (*le presenta uno scrigno*)

Duc. (*esaminandolo*) Questo giglio, o Ascanio, è stupendo: eseguito con squisitezza d'arte, ed anche, con ammirabile verità: Madamigella, voi avete nel vostro mazzo un giglio naturale. Permettete che io lo confronti. Ascanio, (*presentandogli i due gigli*) rispondetemi francamente: quale dei due scegliereste?

Asc. Signora duchessa; io composi questo, con tutti quei mezzi che la scienza mi suggeriva, il suo valore è immenso... ma l'altro, è il fiore sincero e puro, quale esce dalle mani di Dio: l'altro ha un profumo, un' anima... ed io preferisco questo al vostro, carico di diamanti.

Duc. Strana combinazione, voi avete fatto arrossire questa fanciulla, ed avete fatto impallidire una duchessa d'Etampes. Ma, disgraziato, ma, pazzo, la purità che tu vanti, si scolora... si sminuzza quanto questo fiore che tu prescegli! guarda! la bianchezza di questo fiore si contamina quando un'altra mano lo tocca.

Col. È vero, o signora! ma Iddio permette che l' innocenza possa sfuggire la mano del genio cattivo.

Duc. Madamigella, voi vi trovate questa sera alla corte;

non crediate già che la corte sia la scuola del bene... vi dimenticate che poco fa, in vostra presenza, il signor d'Estourville ed il conte d'Orbec, mi davano sopra di voi pieni poteri?

Col. Non vi comprendo, o signora.

Duc. Allora, interrogate il primo venuto, e vi risponderà. Chiedetelo pur anche al signor Ascanio! vedete! egli non risponde.

Asc. No, o signora! io anzi parlerò, per dire a quest'angelo, sì, è vero: in quest'atmosfera d'intrighi e di vizii, gravi sventure stanno per piombare sul vostro capo! non conosco i mezzi per allontanarle da voi! ma se avete bisogno d'un cuor franco e leale, che vi difenda contro l'odio e la corruzione, io v'offro il mio... e qui dinanzi alla duchessa, e per la prima volta, ho coraggio di dirvi quello che ho soffocato nel fondo dell'anima mia... ho coraggio di dirvi: che io vi amo.

Duc. Signore! questo è un sanguinoso oltraggio.

Col. Dite anzi uno slancio generoso! ma senza ricorrere a lui, io avrei sempre un sicuro appoggio contro il disonore! la protezione di mia zia, un convento, la casa di Dio.

Duc. Tutto sta a vedere se vi lasceranno entrare in un convento!... vi reclamerebbero in nome del re e del padre vostro!... avreste, per avventura, qualche altro asilo?

Col. Un altro asilo? un altro asilo?... sì, o signora, quel puro e nobile amore che l'innalza sino a me. Dio e la madre mia, son testimonii, che una tale confessione non sarebbe mai uscita dalle mie labbra, ma siete voi, che mi forzate a farla. Ascanio mi offriva la sua vita, perchè diceva di amarmi, ed io l'accetto . . l'accetto, perchè io pure l'amo.

Asc. (*prendendo la mano di Colomba*) Colomba! oh gioia di paradiso! perdonate, o signora! ma la colpa è vostra, voi stessa ci avete costretti a farlo.

Duc. Disgraziati! mi sfidate e m'oltraggiate! voi non conoscete dunque sin dove può giungere la mia collera!.. stornatela, se lo potete.

Asc. Non io: ma lo farà Benvenuto Cellini. (*Carlo V e Francesco I, coi loro seguiti, compaiono al fondo, nelle gallerie*)

Duc. Benvenuto! egli fu scacciato dal Louvre.
Asc. Eccolo che vi ritorna col seguito dell'imperatore.
Duc. Ah! è vero! è dunque una guerra a morte!... abbene, sia pure: a morte!

SCENA III.

Suddetti: Francesco I, Carlo V, Benvenuto, *e seguito di paggi, guardie, ecc.*

Fran. Fratello mio, siate il ben venuto! Il re di Francia è ben felice di poter offrire ospitalità al re delle Spagne. (*presentandogli la duchessa*) La signora d'Etampes. Fratel mio, vedete questa bella signora?
Car. Io la veggo e l'ammiro.
Fran. Sapete cos'è che ella desidera?
Car. Una delle mie Spagne, forse? io gliela regalo.
Fran. No, vuole che io vi ritenga prigioniero a Parigi, sino a che voi non abbiate ratificato, con atto solenne, la parola che mi deste riguardo al ducato di Milano.
Car. (*freddamente*) Se l'avviso è buono, io lo seguirò... quello però che debbo dirvi, o fratello, si è, che la vostra corte è gaia e brillante! la mia, voi l'avete veduta: è molto austera. È una grave adunanza di uomini di Stato e di capitani, Lannoy, Pescaire, Antonio di Leyva: d'intorno a voi invece, poeti ed artisti: Marof, Rabelais, Delorme, Primaticio: fra le bellezze del giorno poi, Margherita di Navarra, Caterina de' Medici, Anna d'Etampes. Dalle nostre parti, voi vedete le fronti pallide ed i giustacuori bruni. In Francia, i volti ridenti ed i colori di primavera. Fratel mio, voi avete il cielo nel vostro regno, e venite a disputarci la terra?
Duc. Perdono, o sire, ma sembra che V. M. abbia preso dal nostro Olimpo una delle sue più belle stelle! Benvenuto Cellini, che fa parte al vostro seguito.
Fran. Cellini al Louvre! egli osò intervenirvi, malgrado i miei ordini?
Ben. (*avanzandosi*) È vero che hanno ricusato di ricevermi come servitore del re di Francia, ma fui ammesso come servitore dell'imperatore delle Spagne.

Car. È vero: e se voi, mio fratello, non avete più bisogno di lui, io lo condurrò meco in Spagna.

Fran. Perchè potesse venire al vostro servizio, bisognerebbe che io l'avessi licenziato! v'è un po' di ribellione da parte sua. Guardatevene, Benvenuto, perchè ad un tal giuoco bene spesso s'arrischia la testa.

Ben. V. M. s'inganna. Non è già la testa di Benvenuto che vale qualche cosa, è la sua mano; la sua vita potrebbe esservi utile e gloriosa... poco vi frutterebbe la sua morte.

Fran. Intanto, una buona prigione di stato potrebbe assicurarmi di voi.

Ben. Sire, il capinero chiuso in gabbia non canta. La prigione è uno studio un po' incomodo. Quando io mi vi trovavo, non sono stato capace che di ideare e compiere un solo lavoro.

Car. E quale?

Ben. La mia fuga!

Car. Fratel mio, siate generoso con lui: o perdonategli, o consegnatelo a me.

Fran. Consegnarlo a voi?... avete idea di venir anche nel mio regno per conquistare i miei orefici?

Car. Vi darò in cambio il ducato di Milano!

Fran. (*un po' ironico*) Il ducato di Milano, io non l'ho ancora... come voi non avete la vostra libertà.

Car. (*tranquillo*) Ho la vostra parola, che vale qualche cosa di più.

Fran. E voi avete sempre mantenuta la vostra?... siete voi, fratel mio, che avete provocato questo dibattimento. Signori, andate nelle sale del ballo: noi vi raggiungeremo fra poco. Benvenuto, restate, perchè voi siete immischiato in quest' affare.

Car. (*piano al re*) Maestà, io pure resto, perchè non voglio che la diate vinta a quest' operaio.

Fran. Nè io, per piacere a voi, voglio perdere Benvenuto. (*tutti escono*)

SCENA IV.

Francesco I, Carlo V, *la* Duchessa e Benvenuto.

Fran. Fratel mio, se io v' ho promesso d'assistervi contro i rivoltosi, non è buona ragione perchè voi abbiate a collegarvi ad un uomo che ha trasgredito i miei ordini.

Car. Ma cosa vi ha fatto in conclusione?

Fran. Mi ha gravemente offeso, insultando una persona che mi è infinitamente cara.

Ben. Avete torto, maestà, perchè io vi sono anzi devotissimo, e voglio darvene una prova. Spesse volte diceste che i vostri fonditori francesi non conoscono profondamente l'arte loro, e che non si può loro confidare un lavoro di grande importanza.

Car. Come i nostri di Spagna.

Fran. Ah! Anche i fonditori spagnuoli...

Car. Mi dicono che i soli italiani siano periti in questa difficile arte.

Ben. Or bene: sapete, o sire, quale proposizione ardita veniva a farvi in questa sera? voleva incominciare a dar le prime lezioni coll'esempio. La mia statua di Giove, che è pronta per la liquefazione, io voleva colarla in bronzo a mio rischio e pericolo, formare gli operai per questa grande opera, e creare in Francia la scuola dei fonditori, che ancora manca.

Car. E perchè non venite a realizzare questo progetto a Madrid?

Fran. Ora, fratel mio, non si tratta di Madrid, ma di Parigi; non è vero, Benvenuto?

Ben. Sire, l' impresa che io tento, coll' aiuto di operai incerti, è audace: ma riuscita, sarà una gloria per la Francia... uno sbaglio invece formerebbe la mia rovina, perchè sarei disonorato...

Duc. (*piano al re*) Sire, guardatevi bene dal perdonargli...

Fran. (Madama, i re e le nazioni hanno bisogno d' uomini come Cellini) E per quest' impresa, cosa chiedete, Benvenuto.

Ben. Facciamo un patto. Io mi metterò all'opra, ed in

tre giorni avrò fuso in bronzo il mio Giove. Ed il re, per ricompensa, mi perdonerà il mio fallo, e mi accorderà, non ostante qualunque contraria influenza, la grazia che gli domanderò, qualunque essa sia, una grazia che, ottenuta, raddoppierà il mio zelo, una grazia, dalla quale dipenderà forse la felicità dell'intiera mia vita.

Duc. (*riflettendo*) Fra tre giorni!

Fran. Ebbene, sia! ho tutta la confidenza in voi, o Benvenuto... fra tre giorni voi mi mostrerete la statua di Giove, fusa sotto i vostri ordini, da artisti francesi, e fra tre giorni, qualunque sia la grazia che mi domanderete, vi sarà concessa.

Car. E l'imperatore che n'è testimonio, segna ed approva.

Ben. Io ringrazio dal fondo del mio cuore i due più grandi re d'Europa,

Duc. (*piano al re*) Sire, quanto siete debole.

Fran. (Per voi e per la gloria...) Intanto, fratel mio, ho l'onore di dirvi che m'avete preso Milano, ma non vi è riuscito d'impadronirvi di Benvenuto.

Car. (Eccolo di buon umore: l'istante è favorevole.)

Fran. E poichè Cellini è in mio potere, voglio conservarmelo, e, se vi piace, prima di lasciare Parigi mi renderete il mio ducato. (*allegro*)

Car. No, fratel mio, voi manterrete la vostra promessa, lasciandomi partire domani per andare a sedar la rivolta. Ed io pure, fedele alla mia, vi cederò il ducato di Milano.

Duc. (*piano al re*) Non cedete, maestà!

Fran. Io vi risponderò, fratel mio, che sino ad ora sono stato la vittima della mia generosità: io mi sono spesso battuto col cuore in mano, lealmente, e contro delle lancie avvelenate. In oggi, voi lo sapete, non solo i miei ministri mi consigliano a qui trattenervi, è la duchessa... è fors'anche la mia volontà... voi stesso, dal fondo dell'anima vostra, approvate questa mia risoluzione... non vi basta, interrogate ad uno ad uno tutti i miei Francesi, e tutti vi risponderanno che la mia posizione m'autorizza a farlo... interrogate Benvenuto, qui presente... egli è italiano... uomo d'onore ... e vi dirà che io ho ragione.

Ben. V. M. si burla di me! .. io non ho pratica di queste cose.
Fran. No: voglio che voi pure diciate il vostro parere.
Ben. Sire, io ricuso.
Car. Parlate, Benvenuto... dite come la pensate!
Ben. Volete che io pure dica la mia opinione sugli affari di gabinetto?
Fran. Sì: lo voglio.
Ben. Da scultore, per altro!
Fran. Sia pure.
Ben. Vostra Maestà ha d'intorno a sè ogni foggia di consiglieri, uomini di Stato e ministri... tutti costoro vi esortano a tener prigione l'imperatore delle Spagne. Essi avranno le loro ragioni nel consigliare una tal cosa, ma io queste ragioni non giungo a comprenderle.
Fran. Voi dunque non siete della loro opinione?
Ben. Scusatemi, sire, ma io non so d'aver un'opinione!... e se anche l'avessi, cosa conterebbe in politica? meno, certo, d'uno zero. Vostra Maestà mi ha chiesto il mio parere come artista. Sire, se dovessi scolpire la vostra fisonomia, fosse in faccia, di profilo o tre quarti di figura, io non tradirei perciò la verità: debbo rispondervi come scultore!... se dovessi fare la vostra statua, amerei meglio avervi a me vicino vestito da gentiluomo che da carceriere.
Duc. Voi siete pazzo! la questione di stato non è una questione d'arte.
Ben E a chi lo dite, o signora?... l'avevo già premesso che io avrei risposto da artista! Ebbene, come tale, io ho diritto di dire a Francesco I, che la generosità gli è scolpita in fronte, che l'onore s'addice alla bellezza del suo viso, e che sarebbe un peccato scomporre una sì nobile fisonomia.
Fran Pensate che trattasi di riconquistare una provincia.
Ben. Sire, la cosa è chiara, e vi prego a non più insistere su d'un tale proposito, perchè, come vedete, noi altri artisti non abbiamo tempo per occuparci dell'elemento che passa, o dei fenomeni che si scontrano nell' atmosfera. Quello che resiste e che dura, l'insieme e l' ideale, ecco ove si concentra ogni nostro pensiero. Non dimenticatevi, maestà, che per l' attitu-

diue e la prospettiva dobbiamo sempre considerare nostri oggetti da lontano e dall'alto.

Fran. È il punto di vista delle età future, a quello che sembra?

Ben. Non lo nego, ma io vi ripeto, che lo statuario vi scolpirebbe con più facilità e vi ritrarebbe più bello e più grande colla vostra mano distesa, simile alla Lealtà, di quello che le sopracciglia aggrottate come l'Astuzia. Sonvi delle persone che ammirano la volpe; in quanto a me, sia detto non per adulare le loro maestà, io amo il leone. Dopo tutto ciò, sono certo che un re non penserà solo a lavorare per il marmo del proprio sepolcro.

Fran. Infatti, Benvenuto, quella che ora avete definita è la Gloria.

Duc. (Maestà, state in guardia!)

Fran. (Ebbene, duchessa, supponiamo che io tenti oggi di guadagnare il ducato di Milano, il mio successore potrebbe perderlo domani. Forse che la Francia non amerà meglio d'annoverare ne' suoi annali un re generoso, di quello che aggiungere una provincia di più ai vasti suoi Stati?) Fratel mio, l'arte parla di noi vivi, come la storia ci giudicherà dopo la nostra morte.

Car. Io ho chiesto per nostri giudici, Benvenuto e la vostra coscienza.

Fran. Conserviamo dunque la nostra reciproca posizione; e restiamo quello che eravamo prima: voi il re diplomatico, io il cavalleresco Francesco I. Voi siete libero, o Carlo... domani potrete partire.

Car. (*dopo aver stretta la mano a Francesco*) Benvenuto, la vostra mano.

Ben. Come?... maestà!

Car. La mia è degna di stringere la vostra, perchè fu pur quella che ebbe l'onore di raccogliere il pennello del divino Tiziano.

SCENA V.

Ascanio, Colomba, d'Orbec, d'Estourville, *e seguito*, e detti.

Fran. (*a voce alta*) Voi potete rientrare, o signori, perchè ho due notizie a darvi. Il nostro amato fratello Carlo V domani lascia Parigi per andarsene in Fiandra; e fra tre giorni il nostro orefice Cellini ci mostrerà al Louvre la prima statua fusa in Francia da artisti francesi.

Duc. (*ad Orbec*) (Egli l'ha spuntata, ma la nostra rivincita è vicina.) (*presentando Colomba al re*) Sire, voi mi permetterete di presentarvi Colòmba d'Estourville, figlia del vostro prevosto di Parigi...

Est. Che nel tempo istesso chiede a sua maestà il permesso di poterla maritare.

Fran. Così presto! Una sì bella e giovine fanciulla!

Orb. Sire, col vostro consenso, sarò io quello che la sposerò.

Fran. Ah! voi, d'Orbec?... bene, bene, avete il nostro consenso, ed anzi noi stessi segneremo il contratto. Avete già fissato il giorno?

Duc. (*guardando Benvenuto*) Sì, o sire, domani.

Asc. (*a Benvenuto*) Domani, e voi avete bisogno di tre giorni!

Ben. Ascanio, quella fanciulla non è ancora sua moglie.

Fine del quinto quadro.

QUADRO SESTO.

IL RELIQUIARIO CHIUSO

La scena del quarto quadro: l'apertura al fondo è chiusa da una tenda, ed il reliquiario trasportato nella camera vicina, non è visibile che allorquando s'apre la porta.

——

SCENA PRIMA.

Scozzona *che conduce la* duchessa, Pagolo *che la segue.*

Sco. Venite, signora duchessa, voi avete voluto tutto vedere co' vostri occhi... Benvenuto è alla fonderia cogli operaj, non c'è pericolo che vi sorprenda.
Duc. E quand'anche ci sorprendesse?
Sco. Ecco, a proposito, la finestra che guarda nel giardino del piccolo Nesle. È di qui che egli contempla in ciascun giorno la sua Colomba, è di qui che spera farla fuggire... ma io, che ho scoperta la trama, vengo a sventàrla.
Duc. E il reliquiario dov'è?
Pag. Dietro quella porta, signora duchessa. (*va ad aprire la porta, la duchessa s'avvicina.*)
Duc. Benissimo. Siete capace di sollevarne il coperchio?
Pag. Sì, perchè ne conosco il segreto. Non v'è che da premere questo ferro, ed eccolo aperto.
Duc. Credete che una fanciulla possa vivere per molto tempo chiusa in questa cassa?
Pag. Il maestro stesso ci disse, poter vivere più ore senza correre pericolo alcuno. Ma a poco a poco, mancando l'aria, in un giorno, o due giorni al più, d'un essere vivente ne farebbe un cadavere.
Duc. Ripetetemi quello che avete detto a Scozzona.
Pag. Allo spuntar dell'alba, il maestro ed Ascanio erano nella fucina che discorrevano piuttosto forte perchè si

credevano soli; ma io mi trovava per caso dietro il fornello, e senza aver l'idea di spiarlo o di tradirlo...

Duc. Poco mi cale delle vostre virtù... continuate.

Pag. Capisco!... il fatto si è che io li ho intesi. Ascanio diceva: « Colomba sa la disgrazia che l'odio della duchessa le ha preparata; essa è pronta a tutto, anche alla morte, per sottrarsene; ma non ha altro asilo che il convento delle Orsoline, dove sua zia la proteggerebbe; e come potrebbe fuggire dalla casa paterna, dove è sorvegliata e guardata a vista? A buon conto, verso le due, verrà nel giardino. » Benvenuto rispose. « Tu sai, Ascanio, per quale strada potrai penetrare nel piccolo Nesle, e per dove potrai introdurre Colomba d'Estourville. In seguito l'arte ci proteggerà: debbo oggi stesso mandare alla superiora delle Orsoline il reliquiario finito. Noi vi nasconderemo Colomba, e la faremo trasportare al convento. Una mia lettera, rimessa a sua zia unitamente al reliquiario, le svelerà questo segreto. Nulla vi ha di più semplice e di più sicuro, e l'ultimo de'miei operaj potrebbe adempire questa commissione: ma perchè riesca meglio, te ne incaricherai tu stesso. » Allora compresi che vi era da rendere un gran servizio alla signora duchessa. Sapeva che Scozzona doveva, come voi, odiare la figlia del prevosto, e perciò andai a raccontarle il tutto.

Duc. Io ve ne ringrazio, e vi prometto che sarete generosamente ricompensato.

Sco. Madama, invece di porre in opera ciò che abbiamo combinato, fate condurre questa giovinetta al Louvre, o in casa vostra, prima che abbia veduto Ascanio; maritatela prima che Benvenuto la trovi; purchè non sia di Cellini, io sono vendicata.

Duc. Maritarla! pazza! ma sai che il grande artista, come lo chiamano, otterrebbe dal re un decreto perchè venisse annullato un tal matrimonio?... sono certa che l'otterrebbe, con questa manía che ha il re per tutti i capolavori d'arte.

Sco. Voi avete ragione!

Duc. Ora mai non trattasi più d'una semplice rappresaglia... non trattasi più di fortuna, di riputazione e d'onore... in oggi si tratta di vita e di morte.

Sco. Oh! non per Benvenuto almeno!

Duc. Nè per Benvenuto, nè per Ascanio innocente. Forse che la loro morte c'indennizzerebbe di quello che abbiamo sofferto?... non è la loro vita che io voglio... ma sì quella d'una persona cara al loro cuore... io voglio ferirli nell'amore, nelle gioje, nella loro speranza... io voglio Colomba!... tre colpi in un solo.

Sco. In quanto a Colomba, tanto peggio per lei! fate quello che vi piacerà.

Duc. Oltre a ciò, desidero anche di mettere alla luce le opere di Benvenuto. Voglio procurare a lui un trionfo, ed al re una sorpresa. Prima di lasciar trasportare questo bel reliquiario alle Orsoline, voglio farlo portare prima in casa mia, poi al Louvre per mostrarlo a tutta la corte. Il mio odio nulla avrà fatto; è l'amore di Benvenuto che mi vendicherà.

Sco. (*spaventata*) Ah!

Pag. Santa Maria!

Duc. Ebbene...

Sco. Ebbene... fate quello che credete... la mia ragione è smarrita.

Duc. Alla buon'ora! riconosco in te mia sorella!... noi saremo vendicate.

Pag. (Oimè! cosa mai succederà!)

Duc. In quanto a voi, che siete complice in quest'affare, non ci lascerete più... accompagnerete voi stesso la cassa alle Orsoline.

Pag. (Diavolo!) Siccome Benvenuto aveva scelto Ascanio...

Duc. Vi penserò. Voi siete quello in cui, dopo Ascanio, Benvenuto ha maggior confidenza?

Pag. Sì, ma se si decidesse a scortarla egli stesso?

Duc. Il maestro sarà guardato a vista in questo luogo, sino a che non abbia fuso il suo Giove. . e nessuno potrà uscire del palazzo sino a che non sia compiuta la grande operazione.

Sco. Io, non pertanto, dovrò uscirne.

Duc. Ti comprendo, o Scozzona. Prendi; mostrerai quest'anello al capitano delle guardie, e ti lasceranno passare. Ritorna al mio palazzo, ove io t'attenderò. Avrò bisogno anche di voi, Pagolo. Gli uomini che porte-

ranno la cassa saranno a me devoti. Quando voi li seguirete, io sarò là fuori. Debbo darvi degli ordini. Spero di perdere Benvenuto anche come artista; — è necessario che egli non eseguisca la statua di Giove.

Pag. Quello è un affare che riguarda me solo.

Duc. Venite ad accompagnarmi. Addio, Giovanna, fra poco ci rivedremo! io non ti abbraccierò che vendicata! — Ah Benvenuto, oggi la vittoria è mia!... (*esce con Pagolo.*)

SCENA II.

Scozzona, *poi* Benvenuto.

Sco. Essa è felice: la sua collera ha il potere di soffocarne il dolore, e in me invece, è il dolore che alimenta la mia collera. — Benvenuto!

Ben. (*senza vedere Scozzona*) Chiudiamo intanto questa porta. (*vedendo Scozzona*) Tu qui, Scozzona?

Sco. Sì, Benvenuto, ma non ve ne inquietate, io partirò presto. Vengo a chiedervi se avete scritta quella lettera, che mi avevate promessa per la superiora del convento delle Orsoline?

Ben. Scozzona, hai ben riflettuto a quello che fai?

Sco. Sì, maestro, io sono decisa.

Ben. Sì giovine ancora, sì bella, nasconderti agli occhi di tutti, coprendoti il capo col velo d'un convento?

Sco. Quella lettera, Benvenuto.

Ben. E che? sei tu obbligata ad abbandonare il mondo, perchè non vuoi abitare in questa casa?

Sco. Non ditemi almeno che io voglia abbandonare questa casa; — quella lettera l'avete scritta?

Ben. (*ponendosi al tavolo e scrivendo*) In un minuto è fatta. La superiora mi deve molto per la cassa che oggi le spedisco, e perciò spero che t'accoglierà come una madre. Quello che mi consola si è, che non così presto pronuncierai i tuoi voti. Qualunque cosa t'accada, tu sai dove trovare un amico.

Sco. Ecco tutto!... ed è così che mi congedate? Spezzati pure, povero cuore, che hai avuta la stoltezza d'amarmi! muori, povero essere, del quale io era la vita...

non è forse meglio dire così, di quello che « Scozzona, tu m'annoj... vattene via, Scozzona ! » (*prendendo la lettera*) Ebbene, io me ne vado ! (*fa qualche passo per uscire*)

Ben. Scozzona ! Dio m'è testimonio, che io aveva per te una verace affezione, e che per me è un peso crudele questa separazione : ma per te stessa, per risparmiarti più atroci dolori, io credo necessario che tu abbia a partire.

Sco. E che non perda tempo, non è così ?... sono quasi vicine a suonare le due. Il vostro Ascanio, nascosto in quel giardino, attende da mezzogiorno la vostra adorata Colomba... fra qualche minuto la condurrà nelle vostre braccia, ed è giusto che io non sia vicina a voi quando la rivedrete.

Ben. Tu m'hai dunque spiato ?

Sco. Io so tutto : so a cosa vi serve quell'uscita ! a qual uso è destinato quel reliquiario. Io so tutto, vi dico... ed anche quello che voi non sapete.

Ben. Quello che io non so ?...

Sco. Povero cieco ! tu speri che quella fanciulla t'ami... tu credi che Ascanio ti sia fedele ?... T'inganna, se ne ride di te ; — di te, stupido genio.

Ben. Ascanio ingannarmi !... orribile menzogna !

Sco. (*guardando dall' apertura*) Eccoli. Vieni con me, dietro a quella porta, ascolta quello che diranno quei due giovani amanti. Vieni, io sono contenta che anche tu cominci a provare con quali acuti denti ci morda la gelosia. Ma vieni, dunque...

Ben. Se tu mentisci, Scozzona ! guardatene !

Sco. Tu non mi ucciderai... perchè mi hai di già uccisa.

SCENA III.

Benvenuto *e* Scozzona *nascosti.* Colomba *ed* Ascanio *che apre la tendina del fondo ; entra pel primo, quindi ajuta* Colomba *a scendere.*

Asc. A voi, Colomba ! Inchinatevi un po' più, mio bel giglio. Così ! bene ! Dio sia benedetto, voi siete salva.

Col. Salva ! e perchè mai io tremo ancora sì tanto !... io

non mi crederò salva se non nelle braccia di mia zia.

Asc. Sull'anima mia, ve lo giuro, Colomba, al di là di questo muro voi eravate perduta; qui invece, siete salva... perchè avete a voi vicino un fratello.

Col. Vi credo, amico mio, e ve ne ringrazio, perchè siete nobile e leale. Amo anche il vostro maestro, che è sì buono e sì grande.

Asc. Non l'amate, Colomba, non l'amate.

Col. E perchè non dovrei amarlo?

Asc. Perchè egli pure è innamorato di voi.

Col. E voi m'avete condotta in casa sua!

Asc. Colomba, io ho veduto in pericolo l'onor vostro, e non potei esitare. Bisognava in oggi sottrarvi ai disegni di quell'odiosa donna, e Benvenuto soltanto potea riuscirvi. Fra due giorni, Benvenuto chiederà al re la vostra mano per prezzo del suo Giove, ed allora io svelerò la verità, e, dovessi a lui disputarvi, sarete mia.

Col. Egli però è vostro amico?

Asc. Oh sì, Colomba, io l'amava, altre volte, come il mio protettore, il mio maestro, il padre mio... ed ora non oso interrogare il mio cuore, perchè ho paura d'odiarlo... del resto poi, perchè egli si sacrificherebbe per me, dal momento che io non intendo sacrificarmi per lui?

Col. Voi m'amaste prima di lui!

Asc. Questa ragione nulla varrebbe contro Benvenuto, accostumato ad essere sempre il padrone. Esso s'assomiglia qualche poco alla signora d'Etampes!... Ah, io sento al presente tutto quanto v'ha d'ingiusto e di tirannico in questi uomini di genio!

Col. Benvenuto però ignora che io vi amo?

Asc. Oh sì, ripetete, Colomba, che voi non amate che me... me solo, perchè allora mi pare che l'equilibrio sarà ristabilito: mi parrà almeno d'esser suo pari, se nella lotta noi saremo in tre, compreso Iddio. Se voi m'amate, Colomba, io sono certo di vincere... e non pertanto, sino a questo punto, nessun uomo di questo mondo ha potuto vincere Benvenuto Cellini.

Ben. (*che esce pallido e grave dalla stanza*) Tu t'inganni, Ascanio...

Col. Benvenuto!

Asc. Il maestro!

Ben. Avvi un uomo al mondo che ha sempre prevalso su Benvenuto Cellini, e quest'uomo si chiama, Benvenuto Cellini. (*Scozzona è venuta in iscena dopo Benvenuto, e si ferma indietro ad ascoltare.*)

Asc. Maestro!

Ben. Tu mi hai dato il titolo di tiranno e di crudele, o Ascanio, e ti sei ingannato... tu non sei ancora abituato agli ostacoli; tu, che non hai avuto che la pena di nascere. Tutto ti ha secondato, assistito e protetto... voi l'amaste subito questo fanciullo, non è vero madamigella?... esso è gentile, amabile, ed io invece, sono ruvido.... impetuoso! Egli vi faceva la corte nel mentre che io mi divertiva facendovi il vostro ritratto, imbecille!... e poi, forse che siamo amati noi, esseri sproporzionati, noi altri uomini d'ingegno, noi, esecutori di opere meravigliose! Noi siamo nati per vivere raminghi, soli, come i lupi... per soffrire la fame e la sete... e per morire sotto il peso del lavoro... per cui io diceva soventi volte a me stesso: ma Benvenuto, che vuol dire che tu più non t'accontenti dell'amicizia e della protezione d'un personaggio possente?... dell'affezione d'una donna che t'ama?... A che vai cercando delle gioje che non son fatte per te... sì, io lo diceva a me stesso, perchè sono tre mesi che soffro... sono tre mesi che nascondo nel profondo del mio cuore questo terribile arcano, — ma in oggi... in oggi, che tutto è perduto, il mio sogno è svanito, ed io sono ancora Benvenuto Cellini.

Asc. Maestro, quanto siete crudele.

Ben. No, figlio mio; la parola è amara, ma l'azione sarà buona. Pensa che io pure ho molto sofferto.

Asc. Ah! voi soffrite ancora!

Col. Una lagrima è caduta dai vostri occhi.

Ben. Io piangere?... per di più anche? — Ascoltatemi, madamigella. Spesse volte, quando io scolpisco una statua, per consolare il povero marmo che faccio saltare in pezzi, gli dico: Va, io ti spezzo e ti riduco in frantumi, ma è per estrarne una bellezza che durerà eterna. Ebbene, v'ha uno scultore più sicuro e più abile

di me, di Michelangiolo e di Fidia: Iddio. Il suo marmo è l'uomo. Il dolore è il suo scalpello. E quando io soffro, quando sento un vuoto nel fondo del mio cuore, io dico a me stesso: Ecco che Iddio lavora intorno alla mia anima; Esso si degna di farla migliore e più grande. Dio mio, ti ringrazio.

Asc. Oh basta, Benvenuto, basta.

Ben. Ascanio, poco fa tu pronunciasti delle parole che mi passarono il cuore, ma che però mi fecero conoscere il fallo che stavo per commettere. Lottare contro di te? no! tu sei il più forte, perchè sei amato... amala tu pure, o Ascanio, poichè essa lo merita... e se io ne soffrirò, avrò almeno la consolazione d'avervi salvati. Quello che doveva fare per me, lo farò invece per te, ecco tutto! La grazia che io domanderò al re, nel presentargli la statua di Giove, sarà sempre la mano di Colomba! ma invece di dire: per Benvenuto, dirò per Ascanio!

Col. Signore, io vi ammiro.

Asc. Benvenuto... quanto vi amo.

Sco. (*inginocchiandosi vicino a lui*) Ed io, o Benvenuto, t'adoro.

Ben. Scozzona! — Ascanio, madamigella, guardate questa povera fanciulla. Io l'aveva abbandonata, l'aveva tormentata, ed ella non m'ha nè odiato nè abbandonato!

Sco. Non dir ciò, Benvenuto.

Ben. E perchè non dovrei renderti dinanzi a loro l'omaggio di stima che ti è dovuto?

Sco. Benvenuto, voi mi spezzate il cuore!

Ben. Ella si è dedicata a colui, di cui tutt'altri si sarebbe vendicata.

Sco. Grazie, Benvenuto!... ma per meritare le lodi che voi mi prodigate, cosa debbo fare?... morire!... oh sì, io vorrei poter morire per voi.

Ben. Morire?... no; bisogna vivere, e salvare questi fanciulli. — Ascanio, mettiamo in sicuro Colomba col mezzo che abbiamo concertato.

Sco. No!... no, Benvenuto, non adoperate quel mezzo estremo!

Ben. Perchè?... essa non correrà alcun pericolo.

SCENA IV.

Pagolo, *poi* d' Orbec *con degli uomini d' arme*, *e* detti.

Pag. d. d. Maestro!... aprite, maestro! molti armati sono entrati nel palazzo: il signor d'Orbec chiede imperiosamente di voi.

Ben. Armati!... Si sono già accorti della vostra fuga, o Colomba. Sì, la corte ed i giardini sono occupati dalle guardie del re.

Sco. (È troppo tardi!... se io gli svelassi... a qual fine poi?... Pagolo è fuori che veglia... la duchessa è poco lungi dal palazzo... che fare, Dio mio.)

Orb. d. d. In nome del re, aprite.

Asc. Maestro, tratteneteli qui; io condurrò Colomba in casa sua.

Ben. No, essi ti cercheranno, ed è meglio che tu ti trovi a me vicino: Scozzona, ascolta. Tu sai quello che avevamo concertato?

Sco. Sì, lo so.

Ben. Tu devi eseguirlo. — Siete entrambe coraggiose. Colomba, credete a quello che vi dirà Scozzona. — Scozzona, io ti confido Colomba.

Sco. A me! a me!

Ben. Sì, a te.

Sco. Ebbene! sia. Ma io andrò con Colomba alle Orsoline.

Ben. Quanto sei crudele, o Scozzona.

Sco. Crudele?...

Orb. d. d. In nome del re, non volete aprire?

Sco. Presto, madamigella, venite. (*va a stringere la mano di Benvenuto, lo guarda come per volergli dire qualche cosa, e quindi con un accento profondo*) Addio, Benvenuto.

Orb. Sforzate la porta.

Ben. Apri, Ascanio. (*Ascanio apre. Orbec entra seguito da Pagolo e otto uomini d'arme.*)

Orb. Finalmente!... siete qui, Benvenuto? ditemi, che n'avete fatto di Colomba, la mia fidanzata? ella è scomparsa e deve esser qui.

Ben. Cercatela.

Orb. Oggi non sarete tanto orgoglioso, perchè non siete voi che avete il rescritto reale, sono io. Leggete.

Ben. (*leggendo*) Ordine del re. « Benvenuto Cellini, accusato d'aver prestato il suo ajuto pel rapimento della nobile madamigella Colomba d' Estourville, sarà consegnato al gran Nesle con tutti i suoi operaj, ed il gran Nesle sarà guardato a vista per tutto il tempo che durerà la liquefazione del metallo per la statua di Giove. » Sire, io non vi rimprovero, ma è la seconda volta che mi abbandonate. — Voi avete ragione, o signore, ed in oggi non posso ripetere parola.

Orb. Obbedirete ?

Ben. Obbedirò... soltanto io debbo anche obbedire alla regina! Le ho promesso, sull'onor mio, che un reliquiario, che ella mi ha ordinato per le Orsoline, oggi sarebbe terminato... mi sarà permesso di far portare da'miei operaj quella cassa al convento?

Orb. La porteranno i miei uomini. Basterà uno solo dei vostri operaj per accompagnarla.

Ben. Sia. V'andrai tu, Ascanio.

Orb. È impossibile, perchè, in nome del re, io sono qui venuto ad arrestarlo.

Ben. Mio figlio!... e perchè l'arrestate voi?

Orb. Hanno detto che egli è il rapitore, e voi il suo complice... amici, impadronitevi di lui.

Ben. Dammi un'arme, Ascanio!... ma io sono pazzo!... perdonate, o signore. La sol'arme di cui mi sarà permesso servirmi, non è d'acciajo... è di bronzo, ed ella non è ancora compiuta.

Asc. Maestro!

Ben. Imitami, Ascanio, sta tranquillo; abbi confidenza in Dio e nel tuo amico. Addio, Ascanio, addio. (*Ascanio esce accompagnato dalle guardie*) Venite qui da me, Pagolo. Voi stesso accompagnerete quella cassa alle Orsoline. Sull'anima vostra, Pagolo, ascoltate ed eseguite fedelmente quello che vi dirò. Domanderai della superiora del convento, e le rimetterai questa lettera... a lei sola. È l'indicazione del modo con cui si apre la cassa. La pregherete di leggere subito la lettera in vostra presenza. Appena l'avrà fatto, ritornerete a

darmene un pronto avviso. M'avete compreso, Pagolo?... M'obbedirete in tutto?

Pag. Sì, maestro. (*senza guardarlo*)

Ben. Guardatemi, Pagolo, e ripetetelo.

Pag. Sì, maestro.

Ben. Ora sono contento. (*alle guardie*) La cassa è là; voi potete prenderla. (*una delle guardie apre la porta; la cassa è chiusa. Una donna, coperta da un velo, esce ed attraversa lentamente il teatro.*) A rivederci, Scozzona. (*essa passa senza rispondere*)

Orb. Chi è quella giovinetta?

Ben. Quella giovine si chiama Scozzona, ed appartiene a questa casa.

Orb. Un momento, dov'è l'anello? (*essa glielo mostra*) Va bene, andate pure.

Ben. Addio, Scozzona. (*la donna velata esce. Agli uomini che portano la cassa*) Amici miei, vi prego di usare tutte le possibili precauzioni per non guastare quelle figurine!... e poi, è un oggetto sacro, fatto a bella posta per contenere una santa. Pagolo, vegliate, e ricordatevi di quello che vi ho detto. Addio, Colomba. (*tutti escono, meno Benvenuto*)

SCENA V.

Benvenuto, *solo.*

Ben. Eccomi solo... solo in questo palazzo... tutti coloro che io amo furono strappati da me... ebbene, io da solo vo riprendere quello che m'hanno rubato. La forma è preparata, la fornace è accesa, il metallo è pronto. Ora, non si tratta solo della mia gloria, è la mia vita, la salvezza di Colomba, la libertà d'Ascanio, la nostra comune felicità. Animo dunque, che l'artista salvi l'uomo. (*chiudendo il suo giustacuore*) Tu hai molto sofferto, o Benvenuto! consolati, riposa. Riposa? — Lavora!... alla fornace! alla fornace!

Fine del sesto quadro.

QUADRO SETTIMO.

LA STATUA DI GIOVE

La fonderia occupa il fondo del teatro, Sul davanti una specie di magazzino con molti lavori in argento, ed un piedestallo senza statua.

——

SCENA PRIMA.

D'Orbec e Pagolo.

Orb. (*al fodo*) Morvilliers, vegliate perchè i vostri uomini guardino bene tutte le uscite. Sin ora non hanno ritrovata Colomba, e questo Benvenuto è capace di riuscire) (...*chiamando*) signor Pagolo! signor Pagolo! (*Pagolo s'avvicina a lui*) Rammentatevi le promesse che faceste alla signora d'Etampes, in una maniera o nell' altra, voi dovete impedire che Benvenuto termini quella statua... e la vostra fortuna è fatta.

Pag. Non me ne parlate, o signore, mi mangerei dalla rabbia, perchè credo d'aver a che fare con un diavolo, e non con un uomo. Da tre giorni egli non dorme; è da jeri che non ha mangiato, da quarant' ore è sempre là vicino alla fornace come una salamandra... noi stessi lavoriamo un po' per uno, ed anche Ermanno è andato a riposare la prima notte. Benvenuto solo non s'addormenta mai!

Ben. (*nella fonderia*) Oè! voi altri della caldaja! fate dei fori nelle verghe, e si liquefaranno più presto.

Voce. (*che ripete l'ordine*) Dei fori nelle verghe.

Pag. Lo sentite? Vivadio! non è la statua che è di bronzo, è lo statuario.

Orb. Dunque avete nulla tentato?

Pag. Io ho nulla tentato?... sentite, io ho furtivamente bagnata la legna che Benvenuto da molto tempo aveva avuto cura di far seccare... ed egli è andato a requisire le fascine dei prestinaj vicini. Io ho limato una delle sue corde che dovevano trasportare la forma nella fossa. Ma Benvenuto, che aveva già provato le corde una volta, le ha provato una seconda, e così ha rotto la corda e distrutto l' inganno. Infine, gettando della resina sul fuoco, ho innalzato le fiamme sino al tetto della fonderia, ma Benvenuto ha afferrato un'accetta, abbattè due travi, ed ha impedito l'incendio; vi ripeto, che è una cosa sopranaturale.

Orb. Ma allora, mio buon amico, sono obbligato a dirvi, che egli terminerà la sua statua, e che voi perderete la vostra fortuna.

Pag. È quanto vedremo. Il bronzo del suo Giove non è ancora venuto a rimpiazzare su questo piedestallo il modello di cui andava tanto orgoglioso. Il gran uomo uccide sè stesso in questa lotta infernale. Spero ancora. Vi vuole ben più d'un' ora prima che il metallo sia colato, e se Benvenuto prima di quel momento cadesse ammalato, allora...

Orb. Allora?

Pag. Quando egli non sia più là a dirigere, so io quello che mi resta a fare.

Ben. (*d. d.*) Pagolo! Ermanno! Pagolo!

Pag. Mi chiama.

Orb. Io vi lascio, non voglio che mi vegga. A rivederci, e buona fortuna. (*parte*)

SCENA II.

Benvenuto, Pagolo, *poi* Ermanno.

Ben. (*senza veder Pagolo*) Dio mio, il capo mi gira, le mie ginocchia si piegano, la mia vista s' intorbida... dovesse succedermi quello che pur troppo temeva? no! no! corpo di ferro, io ti comando di resistere... vuoi tu obbedirmi? (*cade sulle ginocchia*) Ah! esso non resiste più!... mi sembra di morire... ma se io muojo, chi libererà Colomba ed Ascanio? Signore Iddio

ajutatemi voi!... un po' di calma! io ho ancora un lume di ragione, un resto di volontà, approfittiamone. (*chiamando*) Ermanno! Pagolo.

Pag. Io sono qui, maestro.

Erm. (*accorrendo*) Eccomi! voi pure, come me, o maestro? io non ne posso più.

Ben. Ascoltami, Ermanno. Io t' ho incaricato di esaminare e pesare le verghe di metallo? sei tu sicuro di non esserti ingannato?

Erm. Sì.

Ben. Ah! la mia testa abbrucia!... tu dunque mi guarentisci che quel metallo ci basterà?

Erm. Ne abbiamo anche di troppo.

Ben. Va bene. Ora a te, Pagolo. Io soffro, e tu lo vedi, perciò eseguirai quello che ti dico! è una cosa semplice e facile, basta che tu mantenga il metallo in fusione sino che sia riempita la forma; Pagolo, lo farai?

Pag. Sì, maestro.

Ben. Grazie, affrettatevi, amici miei. Oh, quanto io soffro!

Pag. Maestro, volete che chiami qualcuno ad assistervi?

Ben. (*battendo il piedestallo*) No, sino a che il mio Giove non è qui... Aspettate!... ancora una parola... Io voglio compiere quel capo d'opera, perchè trattasi di fare una buona azione... deve servirmi a salvare Ascanio e Colomba. Andate (*si getta su d'una sedia*).

Erm. Infelice maestro.

Pag. Ermanno, venite.

SCENA III.

Benvenuto *solo*.

Ben. Eccoti dunque vinto, orgoglioso Titano!... tu sei vicino a morire!... Ebbene, che m' importa? il mio Giove vivrà! il mio Giove ricorderà al re che mi ha promessa una grazia, la reclamerà a nome mio, e questa grazia si è... Dio mio! io non me ne sovvengo più... Ah sì! Ascanio, padrone del palazzo di Nesle, Colomba sua moglie, Scozzona a Firenze con me, e felice! Cari fantasmi, voi siete a me dinanzi e m'accarezzate!... Sem-

brami di delirare !... Dio, te ne ringrazio ! la mia ragione ritorna, la mia mente è libera... io non ho mai scorto sì bene le mie idee e le mie opere (*va davanti al piedestallo*) Veggo la mia statua di Giove ! quanto è bella !.. ma no, io mi sono ingannato !... il movimento è falso, egli pende... egli cade... chi dunque mi ha detto ch'egli è meraviglioso ?... era dunque pazzo ! Oh ! i miei operaj mi hanno ingannato ! essi non se n'erano avveduti, non me l'hanno detto, ed ora ridono dietro le mie spalle !.... il dubbio è il calice dell' Oliveto ! disgraziato ! tu hai dato per un Giove, un re degli Dei, un mostruoso e stupido vulcano... non senti le scroscia di riso de'tuoi compagni... e più lungi, non vedi nella corte quei soldati che ti guardano a vista.... e più lontano ancora i tuoi nemici del Louvre, madama d'Etampes, d'Orbec, d'Estourville... i tuoi rivali, Bandinelli e Ghiberti, infine, come un immenso circolo, tutta Europa artistica che ti guarda o si ride di te ?... Perduto ! avvilito ! disonorato !... Dio sia lodato !... io sarò morto ! (*cade*).

SCENA IV.

Benvenuto, *svenuto*, Pagolo, *poi* Ermanno, *e tutti gli* Operaj.

Pag. (*pallido e tremante*) Infine poi, cosa è stato ? uno scherzo, ecco tutto... e perchè tremo come se avessi commesso un enorme delitto ?

Ope. (*al fondo*) Ermanno ! Ermanno ! ci manca il metallo !

Pag. Ah ! ecco che si sono accorti del mio giuochetto !

Ope. (*c. s.*) Del metallo ! la forma si raffredda.

Erm. (*disperato*) Dov'è il mio metallo ?... hanno rubato il mio metallo !

Ope. Maestro ! del metallo, chè si raffredda la forma.

Erm. Svegliate il maestro ! mi hanno rubato il metallo.

Sim. (*scuotendo Benvenuto*) Maestro ! oh Dio mio ! egli non ci ascolta ! che sarà di noi ?

Pag. Non vedete che è svenuto... fors' anche vicino a morire ?... lasciatelo in pace.

Sim Ma la corrente si congela!

Pag. Diavolo! è una vera disgrazia, ora che il metallo manca, tutto è perduto.

Ben. (*rialzandosi*) Chi dice che tutto è perduto sino a che Benvenuto vive?

Tutti Maestro!

Ben. Cosa v'abbisogna?... parlate!

Tutti La corrente si raffredda... c'abbisogna della legna... il fuoco s'estingue... La colpa è d'Ermanno!... tutto è perduto.

Ben. Tacete. Parla tu, Simone.

Sim. La legna manca, ed il fuoco è vicino ad estinguersi.

Ben. Prendete questi sgabelli, e spezzate queste tavole. (*prende un accetta, fa in pezzi uno scanno, ed in un batter d'occhio accumula un fascio di legna*) Prendete!... questa vi basterà. (*a Simone*) Vi occorre altro?

Sim. Maestro, non abbiamo più metallo. (*parte*)

Ben. Ah! (*prendendo pel collo Ermanno*) Tu m'hai tradito.

Erm. Maestro, uccidetemi, che ne avete il diritto. (*parte*)

Ben. Del metallo? e dove trovarne? si può fare della legna spezzando i più bei mobili della casa; ma il bronzo...

Sim. (*accorrendo*) Maestro, il fuoco continua, ma se non abbiamo metallo tutto è perduto.

Ben. Ah, se il sangue si potesse liquefare in bronzo.

Opc. Del metallo!

Ben. Le loro grida mi renderanno pazzo! Darei la mia vita per cento libbre di metallo!... io salverei Colomba, Ascanio e Scozzona! (*cercando d'intorno a lui*) E nulla! nulla! (*cercando nelle sue tasche*) E neppure una moneta di rame!... Ah maledizione!... essi sono perduti.

Ope. Del metallo!

Ben. (*volgendo gli occhi verso i suoi lavori*) No, sono salvi. Pagolo, Simone, prendete, gettate nella caldaja tutti questi lavori... oro, argento... poco importa.

Pag. Come! questi sono i vostri capi d'opera!

Ben. Imbecille!... non vedi che questo è metallo? (*Benvenuto consegna agli operaj tutti i lavori cesellati, che essi portano al fondo*)

Sim. Maestro, anche questo vaso meraviglioso?

Ben. Alla caldaja! se potessi servire, mi getterei io stesso! (*fermando un operajo che porta la coppa del primo atto, e strappandogliela dalle mani*) Eppure questa coppa!... I posteri, diceva il re, la chiameranno la coppa di Benvenuto Cellini! ella è sì piccola che poco vantaggio potrebbe recarmi!... Come! si tratta della vita di tutti coloro che amo, ed io penso ad economizzare? Animo, Benvenuto!... alla fornace!... (*va per gettare la coppa*!)

Voce (*dal fondo*) Basta così, la forma è piena!

Sim. (*e gli altri accorrendo*) Vittoria, maestro! dagli sfiatatoj sgorga il metallo! l'opera è compiuta! la vittoria è nostra.

Ben. Dio! voi dunque siate benedetto!... l'opera è compiuta!

Erm. (*trascinando Pagolo*) Maestro, ho ritrovato il mio metallo. Era nella camera di Pagolo.

Pag. Lasciatemi... maestro, non vedete che costui vuol strangolarmi?

Erm. Ah! io?

Ben. Ladro!... ladro!... Che Ermanno faccia di te ciò che gli detta il cuore... io ho salvato Ascanio e Colomba.

Erm. Fa dunque la tua preghiera.

Pag. Benvenuto, difendetemi... se io tacio, Colomba è perduta.

Ben. Che dici?.. lascialo, Ermanno!

Pag. (*sempre trattenuto da Ermanno*) Benvenuto, voi avete chiuso Colomba nella cassa delle Orsoline... or sono due giorni e due notti?

Ben Sì, ebbene?

Pag. Ebbene (*presentando la lettera a Benvenuto*) ella vi è ancora. (*Benvenuto getta un grido terribile, e si slancia fuori della porta*).

Fine del quadro settimo.

QUADRO OTTAVO.

LA CASSA RIAPERTA

Un gabinetto del Louvre. Al fondo, vicino ad una finestra, la cassa delle Orsoline,

—

SCENA PRIMA.

La Duchessa e d'Estourville.

Est. Signora duchessa, ditemi almeno cosa debbo credere, o cosa debbo temere? quel dannato di Benvenuto trionfa! il re con tutta la corte trovasi in questo momento nella vicina galleria per ammirare la superba statua di Giove. Mia figlia non s'è ritrovata... ed intanto quest' orefice del re ha di già ottenuta la libertà d' Ascanio.

Duc. E che volete che io ci faccia? voi cercate vostra figlia, ed io cerco mia sorella, l'unica amica disinteressata che ancora mi resti. Non dite dunque che è il demonio che protegge Cellini. È qualche cosa di più.

Est. Dunque voi la date vinta al vostro nemico?... voi che faceste portare al Louvre quel reliquiario per mostrarlo al re?... siete forse del partito di Benvenuto? vi prego almeno d'avvertirmene.

Duc. Signor prevosto, non saprei dirvelo io stessa. Vi prego di lasciarmi da sola per un istante in questo gabinetto in cui, fra poco, deve venirvi il re. Ho d'uopo di riflettere e di decidermi. Andate.

Est. La notte s'avvicina! devo far portare dei lumi alla signora duchessa?

Duc. No! l'ombra m'è più gradita!... lasciatemi. (*d'Estourville saluta ed esce*)

SCENA II.

Duchessa *sola*.

Duc. Sì, io dubito, io esito, e quello che è più, ho paura. Mio malgrado, la sicurezza di Benvenuto m'impone e mi spaventa. Quando io gli dissi che la cassa delle Orsoline era qui, io lo fissai in volto. Egli non s'è aggrottato... non ha che sorriso. Ah! quel sepolcro vivente, io l'ho nascosto in casa mia per due giorni e due notti, e non osai avvicinarmi per un solo istante. Sarebbe per avventura vuoto?... Benvenuto avrebbe indovinato, e si sarebbe preso giuoco di me? A prezzo della mia istessa vita, è necessario che io lo sappia. (*s'avvicina pallida e tremante alla cassa*) Affrettiamoci dunque... l'indugiare sarebbe viltà. (*s'avvicina, e volgendo gli occhi preme la molla, il coperchio si alza*) Non ho il coraggio di guardare, è meglio che tocchi. (*stende la mano dietro a lei, e getta un grido*) Ah! io sentii una mano agghiacciata. (*fa ricadere il coperchio, e ritorna sul davanti della scena*) Il re! Benvenuto! tutta la corte. Ah! non importa! io non sono certa della mia vittoria e del mio delitto. (*esce*)

SCENA III.

Francesco I, Benvenuto, Ascanio, d'Estourville. d'Orbec, *poi la* Duchessa. *Due* Paggi *portano dei lumi*.

Fran. Ammirabile! meraviglioso! io non posso che ripetere queste parole, o Benvenuto, ed aggiungervi: quanto sono colpevole verso di voi, o amico!... quanto male vi ho io mai fatto!

Ben. Un poco, o sire, nè oramai giova il negarlo.

Fran. E neppure io lo nego, e perciò chiedete molto, perchè vi è dovuta una giusta riparazione.

Ben. La sola che io vi chiedo si è di liberare, realmente, in vostro nome, questo giovinetto, Ascanio de Gaddi, mio amico e mio allievo, il quale è stato imprigionato con un ordine firmato V. M., e, vista la donazione che

abbiamo fatto a Benvenuto del palazzo del gran Nesle, gli concediamo il titolo ed il diritto di signore di Nesle.

Fran. Ma sino adesso non chiedete che per gli altri... e nulla per voi.

Ben. Aspettate, o sire. Di più, come abile e sapiente artista, gli concediamo la carica vacante d'intendente de' nostri palazzi e castelli, coll' onorario di seicento scudi d'oro.

Fran. È qui tutto?

Ben. Infine, come grazia singolare, noi diamo il nostro assenso pel suo matrimonio con madamigella Colomba d'Estourville, figlia del sere Roberto d'Estourville, prevosto di Parigi.

Asc. Ah!

Fran. Accordato: quando però la duchessa mi sciolga dalla parola data, or sono tre giorni, a voi dinanzi.

Duc. (*rientrando*) Io vi sciolgo.

Est. (La duchessa ha dunque fatta la pace!)

Fran. Ed il promesso sposo... il conte d'Orbec, v'acconsente?

Orb. Dio mi guardi dall'oppormi alle liberalità del mio sovrano. (Nè l'intendenza! nè il palazzo di Nesle! questo buon prevosto di Parigi può tenersi la sua cara figlia!)

Fran. Ed il padre, cosa ne dice?

Est. Io mi sottopongo ciecamente ai desideri, vale a dire, agli ordini del mio re. (D'Orbec sarà disperato!... peggio per lui!)

Ben. Allora, V. M. si degnerà di firmare in questo momento il contratto di nozze; vado ad avvertire il regio notaio, che deve essere nelle altre stanze.

Fran. (*sorridendo*) Sia pure. Cellini aveva pensato a tutto.

Duc. Fuori che alla fidanzata, che da due giorni è scomparsa e non s'ebbe più novella di lei.

Ben. Perdonate, o signora... Colomba d'Estourville è qui. (*va alla porta a destra, ed introduce Colomba*)

Duc. (*gettando un grido*) Ah! Colomba!

SCENA ULTIMA.

Colomba e detti.

Col. Sire; padre mio!

Ben. Essa viene dal convento delle Orsoline, nel quale erasi ritirata da due giorni.

Fran (*a Colomba*) La vostra mano. (*la conduce ad una tavola, vicino alla quale v' è seduto il notaio. Colomba, Ascanio, il re e d'Estourville firmano il contratto.*

Duc. (*nel momento che Colomba firma*) Non è già il suo fantasma.

Ben. E voi, signora duchessa, non andate a firmare il contratto?... che avete?... è dunque sì grande il vostro dolore nel vedere che Colomba è viva?

Duc. (*fissando l'occhio sulla cassa*) No, o signore: ma io mi stupisco di non vederla là — morta!

Ben. (*con un grido*) Là!... morta?... Ah! quale sospetto! (*si precipita verso la cassa e l'apre*, Scozzona! *la prende nelle sue braccia, la porta nel davanti della scena, e cade in ginocchio vicino a lei*).

Duc. (*gettando un grido, e cadendo essa pure in ginocchio*) Mia sorella! e sono io... io che l'ha uccisa!

Ben. Scozzona... rivivi alla mia voce, rianimati al fuoco del mio amore. No, nulla! un cadavere. Suvvia dunque, scultore, creatore, tu che pretendi immortalare i tuoi lavori, rendi solo, per qualche anno, la vita a quest' angelo creato da Dio! Scozzona! ascoltami! rispondimi! vieni: noi partiamo! (Firenze! Italia!) (*lasciando dolcemente cadere la testa di Scozzona, e rialzandosi pallido*) No, io vi ritornerò solo... ecco il mio destino.

Fran. Tu vuoi partire, Benvenuto?... e i tuoi lavori?... le tue opere?...

Ben. Prima di lasciare la Francia io compirò un ultimo lavoro: la tomba di questa fanciulla. (*quadro*)

FINE.